

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 3)

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 GIUGNO 1994

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo:		Meluzzi Alessandro (gruppo forza Italia)	64
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	49, 61, 71, 72	Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	72
	73, 74, 76, 78, 89, 90, 91, 100	Menia Roberto (gruppo alleanza nazionale-MSI)	76, 85, 88
Andreatta Beniamino (gruppo PPI)	66	Mitolo Pietro (gruppo alleanza nazionale-MSI)	69, 71
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	72	Napolitano Giorgio (gruppo progressisti-federativo)	61, 71
Caputo Livio, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	71	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	80
Della Rosa Modesto Mario (gruppo alleanza nazionale-MSI)	79	Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia) ...	83
Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	73, 74, 76, 88, 91, 98, 99	Vascon Antonietta (gruppo forza Italia)	76
Lovisoni Raulle (gruppo lega nord)	89		
Martino Antonio, <i>Ministro degli affari esteri</i> ...	50	Sulla pubblicità dei lavori:	
	93, 98, 99	Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i>	49
Melandri Giovanna (gruppo progressisti-federativo)	78		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori venga assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli indirizzi di politica estera, con particolare riferimento al Consiglio europeo di Corfù e al vertice dei G-7.

I nostri lavori odierni avranno un andamento un po' inconsueto. È noto che la Commissione ha chiesto al Presidente della Camera la deroga per poter svolgere i suoi lavori nel corso della mattinata: tale deroga è stata concessa, anche perché non vi era altra possibilità di avere il ministro in Commissione; tuttavia dovremo interrompere più tardi i nostri lavori per partecipare ad alcune votazioni in aula. Sospenderemo poi la seduta della Commissione alle 13, per riprenderla alle 15.

Voi sapete quanto siano importanti e rilevanti i problemi all'ordine del giorno. Per quanto riguarda il Consiglio europeo di Corfù mi limito a ricordare, in particolare, la rilevanza dei problemi sociali in tema di occupazione; in proposito, osservo tra l'altro che le notizie provenienti dai mercati valutari richiamano la nostra attenzione sulle situazioni internazionali economiche e finanziarie.

Vi sono poi i problemi concernenti le riforme istituzionali, la conferma della Conferenza intergovernativa, il Patto di stabilità di Parigi, che ha avuto modo di dibattere questioni di grande rilevanza il 24 e il 25 maggio.

Altri importanti questioni riguardano il bacino del Mediterraneo, i problemi della *partnership* per la pace, le vicende del Medio Oriente e dell'Ucraina, la non-proliferazione degli armamenti nucleari, le situazioni umanitarie, la catastrofe in Ruanda sulla quale la nostra Commissione ha posto un'accento particolare con una risoluzione indirizzata al Governo perché si presti la necessaria attenzione, in quanto non è possibile improvvisare soluzioni di carattere quasi esclusivamente propagandistico, di cui abbiamo anche parlato, che non portano certamente alle necessarie e indispensabili soluzioni. A tale riguardo, come è noto, oggi il Consiglio di sicurezza affronterà l'intera vicenda.

Per quanto riguarda, in particolare, il vertice G-7 si registra, se così si può dire, un salto di qualità rispetto a Tokio, in quanto non siamo più in presenza dei sette più uno, ma anche attraverso i lavori preparatori siamo già passati alla fase dell'accordo trilaterale Stati Uniti-Europa-Giappone, perché la federazione russa è praticamente inclusa. Questo è un passaggio di grandissima importanza. A me sembra che già nelle riunioni dei direttori politici, avvenute il 6-7 maggio (con la partecipazione del viceministro degli esteri russo Ladrov), sia stata questa la novità che è emersa e che si è riproposta, credo, anche a Napoli il 17 e 18 giugno.

Vi sono poi i problemi concernenti i paesi dell'Europa dell'est, e la loro richiesta, già oggetto di notevoli discussioni e

dibattiti, per l'adesione alla NATO, nonché lo *status* della Federazione russa.

Mi pare che l'ordine del giorno del Consiglio europeo di Corfù e del vertice G-7 sia di grandissime e relevantissime conseguenze. Il Governo — e mi pare che in questo senso sia l'impegno del ministro degli affari esteri, che ringrazio per la sua disponibilità — riferirà in Commissione o, come ritengo più probabile, in Assemblea, sui risultati del vertice G-7 che si terrà a Napoli.

Do ora la parola al ministro degli affari esteri.

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli colleghi, ho già avuto modo di sottolineare nella precedente occasione l'enorme importanza che il Governo italiano, e il ministro degli affari esteri in particolare, attribuiscono agli incontri con le Commissioni. Sono grato per questa occasione che mi consentirà di illustrare i nostri indirizzi in tema di politica estera.

In uno scenario mondiale frammentato da situazioni regionali di crisi e condizionato da tendenze globali, che sono a volte positive (si pensi all'espansione del commercio), e a volte negative (si pensi, per esempio, alla criminalità organizzata), le relazioni internazionali sono un fattore di impatto crescente sulla vita delle nazioni. Siamo chiamati a definire strategie e linee di azione su molteplici aree e tematiche.

Per evitare iniziative velleitarie, dispersioni di risorse e duplicazioni di strutture è necessario assumere un approccio unitario e orizzonti temporali adeguati. Una politica estera che voglia essere credibile deve essere coerente e riconoscibile: è questo il senso della nostra proposta, che si situa nel solco della continuità delle scelte fondamentali della repubblica e si proietta, nel futuro, lungo strategie, che non vogliamo siano, di volta in volta, definite sull'onda della cronaca o dell'emozione.

La prima caratteristica — la coerenza — significa un forte nesso logico tra premesse, obiettivi e risorse, con una continuità temporale e spaziale nell'azione, ciò

che presuppone anche la valorizzazione dell'amministrazione centrale degli esteri e della sua rete diplomatico-consolare.

La seconda caratteristica — la riconoscibilità — significa chiarezza nelle enunciazioni, visibilità nella presentazione e omogeneità nella trattazione. Anche sotto questo profilo particolari responsabilità ricadono sulla nostra diplomazia nell'affermare con accuratezza e tempestività le posizioni che la guida politica va assumendo ed adotterà.

Auspico che sulla proposta del Governo in politica estera tutte le forze politiche possano trovare una comunanza di vedute circa i principi ispiratori e le scelte di fondo, secondo un modello che è consolidato nelle democrazie mature.

Il mutato quadro di riferimento internazionale del dopo-guerra fredda spiega l'esigenza dell'aggiornamento della nostra politica estera nel solco della coerenza con il cammino percorso con i nostri *partners* europei ed atlantici.

Il venir meno del confronto est-ovest aveva generato l'illusione di poter agevolmente costruire un nuovo ordine internazionale in grado di prevenire — o comunque contenere — i conflitti, grazie ad un rilancio del multilateralismo basato sull'ONU, la cui efficacia diveniva finalmente realtà in virtù dell'intesa fra Stati Uniti e Russia.

La natura dei conflitti, spesso etnici o religiosi, retaggio di assetti precari, esplosi poi sotto il peso della povertà o di attese deluse, ha messo a dura prova il funzionamento della triade delle Nazioni unite « *peace keeping, peace making, peace building* ». Le vicende delle crisi in Somalia, nell'ex Iugoslavia, ad Haiti e, da ultimo, in Ruanda hanno drammaticamente ridimensionato le nostre speranze di pace e stabilità collegate al diritto-dovere di ingerenza umanitaria.

Sempre sul piano mondiale, l'« Agenda per lo sviluppo » presentata lo scorso mese dal segretario generale delle Nazioni unite all'assemblea generale ci pone di fronte alla realtà di una povertà che rischia di rimanere endemica.

Volgendo lo sguardo al nostro continente, il percorso della costruzione europea dischiude, da un lato, prospettive inedite, insperate fino a pochi anni fa, dall'altro presenta incognite quanto agli strumenti da impiegare, nel momento in cui il modello funzionalista che ha rappresentato la chiave dello sviluppo della Comunità europea in un'Europa divisa in due blocchi mostra i suoi limiti ed allorché si concretizza la prospettiva di un allargamento dell'Unione europea oggi a nord e domani ad est.

Il peso internazionale di un paese è il riflesso del consenso politico sulle scelte, della sua forza economica, della sua coesione civile. È innegabile che la situazione interna di precarietà ha fatto negli ultimi anni arretrare di alcune posizioni il profilo italiano nei fori decisionali.

Il Governo non intende perseguire una politica della presenza fine a se stessa, bensì partecipare realmente a quei fori e processi negoziali che nell'odierno sistema di relazioni internazionali rappresentano la sede delle decisioni effettive.

Per riacquistare il diritto automatico alla presenza intendiamo valorizzare la gestione delle presidenze di turno tuttora affidate all'Italia (G-7, CSCE, iniziativa centro europea) e far leva sulla nostra partecipazione nel prossimo biennio al Consiglio di sicurezza dell'ONU (che dovrebbe essere certa dopo i numerosissimi affidamenti ricevuti che hanno indotto la Svezia a ritirare la propria concorrente candidatura).

Ho approfittato in questo avvio di mandato di appuntamenti multilaterali, quali la Conferenza sul patto di stabilità tenutasi a Parigi il 26-27 maggio, ed il Consiglio atlantico di Istanbul, svoltosi il 9-10 giugno scorso, nonché gli ultimi due incontri comunitari, a livello di Consiglio affari generali, per procedere a numerosi scambi di vedute con i miei omologhi. Ho voluto in tal modo riaffermare il coinvolgimento italiano in questioni di grande portata, quali la dinamica del processo di costruzione europea, le prossime nomine ai vertici degli organismi internazionali, la preparazione del G-7 di Napoli, i negoziati per

una soluzione pacifica della crisi nella ex Jugoslavia e l'aggiornamento degli accordi di Osimo. A ciò vanno aggiunte le mie visite negli Stati Uniti e — preceduto dal Presidente del Consiglio — in Germania, visite che hanno consentito di attualizzare i nostri rapporti bilaterali. A Bonn ho inteso sottolineare la necessità di un'ampia concertazione tra le maggiori capitali europee, poiché la configurazione della nuova Europa non potrà essere realizzata sulla base di intese ristrette. Menzione a parte merita il cordiale colloquio che ho avuto con il ministro degli esteri israeliano Peres, a margine del Consiglio dei ministri del 13 scorso a Lussemburgo, nel corso del quale il mio omologo si è detto pienamente soddisfatto dei chiarimenti fornitigli sull'evoluzione politica in Italia, a conferma dei tradizionali ottimi rapporti italo-israeliani (questo fa giustizia di alcune strumentalizzazioni palesi).

Riguardo ai principi ispiratori della politica estera, richiamo quelli chiaramente enunciati nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio: fedeltà all'Alleanza atlantica ed al rapporto con gli Stati Uniti; cooperazione economica e politica nell'Unione Europea; ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie; principi dell'Atto di Helsinki riguardo in particolare alla difesa dei diritti umani.

Sono qui evidenti i fattori di continuità ideali della politica estera dell'Italia repubblicana. La fedeltà all'Alleanza atlantica è concreta espressione dell'esigenza di un quadro di sicurezza che sia anche elemento di stabilizzazione e di mantenimento della pace. L'edificio europeo rappresenta un « bene collettivo » in sé, soprattutto laddove sia portatore e garante di progresso e dell'economia di mercato. Il perseguimento della pace e dei diritti umani rappresenta il naturale sviluppo di un processo di civiltà che trae origine proprio nella cultura del nostro umanesimo.

Ma l'enunciazione dei principi non è che il punto di partenza per una politica estera dinamica. Lo scenario mondiale che ho delineato implica per l'Italia la scom-

parsa di alcune rendite di posizione di cui abbiamo beneficiato durante la guerra fredda, allorché eravamo un paese di prima linea, lungo l'asse militare ed ideologico che divideva i due blocchi in Europa. Il nostro apporto all'Alleanza atlantica ed all'integrazione europea deve ora arricchirsi di contenuti più concreti. Compito di questo Governo è innanzitutto contribuire a porre in essere i nuovi strumenti del processo di integrazione europea e di ricomposizione delle molteplici crisi regionali. La transizione istituzionale italiana negli ultimi due anni ha posto il nostro paese — quale corollario di una presenza più labile — in una situazione di debolezza propositiva alla quale intendiamo ovviare con la collaborazione di tutte le forze politiche, economiche e sociali del paese. La preparazione del semestre dell'Unione europea di presidenza italiana nel 1996, in stretto raccordo con le tre presidenze che la precedono (tedesca, francese e spagnola), l'imminenza del quarantesimo anniversario della conferenza di Messina (1° e 2 giugno 1995) e la menzionata prossima presenza nel Consiglio di sicurezza nel biennio 1995-1996 rappresentano importanti veicoli per il rilancio della nostra capacità di iniziativa; dobbiamo farlo senza abbandonarci ad esercizi di progettazione astratta della politica estera. Personalmente non da ora convengo con l'impostazione concettuale di Robert Nozick: l'evidenza storica dimostra che visioni globalistiche, aggregate, sulla base cioè dell'individuazione di un presunto « programma » ottimale debbono lasciare il passo al metodo delle approssimazioni successive e pragmatiche.

Sottolineo l'esigenza di ripristinare o rafforzare nei confronti di un ampio numero di paesi anche le consultazioni bilaterali ad alto livello. Dopo l'intenso programma di queste ultime settimane è in fase di preparazione una serie di visite all'estero, sulle quali mi riprometto di informare puntualmente gli onorevoli colleghi.

Meritano menzione a parte i nostri rapporti con la Santa sede, che il Governo desidera siano particolarmente intensi. Ci

si adopererà affinché si possa pervenire quanto prima a risolvere positivamente tutti i problemi ancora pendenti per una completa attuazione dell'accordo di modifica del Concordato del 18 febbraio 1984. Intendiamo altresì offrire la nostra collaborazione per la programmazione del Giubileo del duemila.

Il Governo, nel riaffermare il convinto impegno dell'Italia per la prosecuzione della costruzione europea, intende fornire una risposta alla « domanda d'Europa » che ci viene rivolta dai paesi dell'est e da alcuni paesi mediterranei, nonché alla domanda di libero mercato che gli operatori economici sollecitano, al di là delle formulazioni giuridiche comunitarie. È mia intenzione perseguire l'uropeismo dei fatti e degli impegni onorati, anziché quello delle parole e delle velleità.

Gli adeguamenti istituzionali sono improcrastinabili nel momento in cui si passa da una Comunità di dodici membri ad una che — prossimamente — ne comprenderà altri quattro e — successivamente — potrebbe oltrepassare la soglia di venti paesi. Se ne dovrà discutere alla Conferenza intergovernativa del 1996, sotto presidenza italiana, ma una cosa è certa: dovremo evitare risultati che facciano venire meno quell'unicità di obiettivi che da sempre garantisce la coerenza complessiva della costruzione europea. È per questo che formule quali « Europa a geometria variabile » non appaiono concettualmente appropriate.

La stessa Conferenza dovrà anche dare maggiore concretezza alle politiche volte a garantire la sicurezza esterna ed interna dell'Unione, sviluppando le potenzialità del trattato di Maastricht. Al riguardo, le norme dei cosiddetti secondo pilastro (politica estera e sicurezza comune: PESC) e terzo pilastro (cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni), anziché stabilire precisi strumenti, hanno abbozzato un meccanismo di regole procedurali e di comportamento, con deboli vincoli giuridici. Una simile impostazione tende a sviluppare pragmaticamente le consuetudini prima ancora delle norme. Da qui, la necessità di un forte impulso politico da

parte degli Stati membri, proprio per dare sostanza a tale meccanismo.

Non attenderò il 1996 per riflettere sui contenuti della Conferenza intergovernativa e, in tal senso, la citata ricorrenza del quarantesimo anniversario della Conferenza di Messina fornirà l'occasione per un'iniziativa italiana.

L'attuazione della politica estera comune non è oggi sufficientemente efficace, probabilmente per mancanza di una istituzione dotata di poteri di proposta nei confronti dell'autorità politica (il Consiglio dei ministri), di mezzi di esecuzione e di continuità di azione negli intervalli tra le riunioni dei ministri.

Questa istituzione comune non può essere la Commissione, che è nata e si è sviluppata per gestire questioni di carattere economico, né l'attuale segretariato del Consiglio, troppo debole. Potrebbe invece essere una istituzione nuova, equivalente alla Commissione, sul fronte della politica estera e della sicurezza. Eventualmente, un segretario generale di alto livello politico, responsabile nei confronti del Consiglio dei ministri e, per i grandi orientamenti, del Parlamento europeo.

Nella prospettiva della revisione del trattato UEO del 1996 andranno ovviamente riesaminati anche i rapporti tra l'Unione e l'UEO, al momento suo braccio operativo nel settore della difesa e della sicurezza.

La cooperazione negli affari interni e giudiziari è solo agli inizi e richiede dunque maggiore impulso.

L'ancoraggio democratico delle istituzioni potrebbe essere perseguito rafforzando i poteri del Parlamento europeo, introducendo un sistema di gerarchia di norme, nonché coinvolgendo istituzionalmente i Parlamenti nazionali nelle decisioni più importanti dell'Unione (assetto istituzionale, mezzi finanziari, diritti dei cittadini).

Il quarantesimo anniversario della Conferenza di Messina dovrà rappresentare anche l'occasione per corrispondere alla domanda di libera iniziativa. Notiamo ritardi nel completamento del Mercato unico e rileviamo la necessità di far toccare con

mano ai cittadini europei i vantaggi dell'Europa, rendendo più flessibile il mercato del lavoro ed introducendo una visione meno vincolistica della normativa europea.

Il completamento dell'Unione economica monetaria dovrà poi passare attraverso la riforma di alcune politiche comuni, a cominciare dalla politica agricola che vediamo pericolosamente allargare — su iniziativa della Commissione — i suoi antieconomici sistemi delle quote di produzione, dal latte al vino, invece di razionalizzare i comparti produttivi premiando la qualità e tutelando l'ambiente.

Come visione di insieme, occorre perseguire la piena realizzazione delle quattro libertà di movimento ed applicare il principio di sussidiarietà. Tale principio — ricordiamo — trae origine dalla dottrina sociale cristiana, come da ultimo espressa nell'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II. Se correttamente inteso, esso consentirà di coniugare un giusto assetto dell'Unione europea con il superamento dello stato assistenziale.

Perseguire a livello europeo un sistema responsabilizzato è non solo più equo socialmente, perché attua il principio « a ciascuno il suo », ma anche più efficiente dal punto di vista collettivo, perché in tale sistema interesse privato e pubblico marcano nella stessa direzione.

Coronamento del processo di integrazione economica potrebbe essere l'adozione di una moneta unica. Questa, pur non essendo condizione indispensabile per la realizzazione del mercato unico, ne potenzierebbe il grado di stabilità e di sviluppo, con beneficio del commercio e dei pagamenti internazionali. Cesserebbe poi il finanziamento monetario dei deficit pubblici a livello nazionale, con conseguente eliminazione della prima causa di inflazione. Ma non essendo la moneta, a differenza dei dazi doganali, un problema a soluzione divisibile (ossia che possa essere affrontato poco per volta), l'unificazione monetaria può essere conseguita solo attraverso la sua istantanea adozione, nel quadro di una costituzione monetaria da concordare tra paesi membri. Viceversa, una strategia graduale, basata sul restringimento pro-

gressivo dei margini di fluttuazione dei cambi, è inevitabilmente destinata a fallire, come è stato ampiamente dimostrato dai fatti. In parole povere, se si vuole la moneta unica per l'Europa, occorre realizzarla in un'unica soluzione.

La capacità propositiva del Governo lungo le impostazioni che ho delineato troverà il suo primo banco di prova nella trattazione dell'agenda — peraltro non eccessivamente nutrita — del prossimo Consiglio europeo di Corfù. In quella sede — se necessario — non mancheremo di confermare ai *partner* l'intendimento del Governo di tutelare con fermezza alcuni nostri legittimi interessi nell'ambito delle politiche comunitarie. È questo il caso dell'annosa questione della quota-latte italiana, fissata nel 1984 sulla base di un sistema comunitario transitorio che — di fatto — si è trasformato in definitivo. Sin dall'inizio l'Italia si è vista assegnare un livello assolutamente fuori linea rispetto alle esigenze del consumo nazionale, talché è pendente un abnorme « superprelievo » che caricherebbe in misura insopportabile il bilancio nazionale e i contribuenti italiani.

Al primo punto dell'agenda di Corfù figura lo stato di attuazione del Libro bianco Delors. L'enucleazione di un primo gruppo di undici progetti, cantierabili dagli inizi del 1995, rappresenta un segnale concreto della volontà di realizzare l'ambizioso piano di reti transeuropee che — è noto — non dovrà trascurare le aree meridionali. Qualsiasi finanziamento supplementare — è questo il punto centrale — non dovrà tuttavia provocare distorsioni sul mercato dei capitali, né tanto meno spese aggiuntive per il bilancio comunitario. Non siamo disponibili a misure che — scaricando gli oneri addizionali su aumenti dei contributi a carico dei singoli Stati membri — aggirino surrettiziamente il dettato del trattato di Roma che stabilisce l'obbligo di pareggio del bilancio comunitario.

Annettiamo poi particolare importanza all'esame dei risultati del gruppo di lavoro Bangemann, composto da personalità indipendenti del mondo dell'industria, in ma-

teria di grandi reti informatiche necessarie per realizzare — come suggerisce il rapporto — una « società dell'informazione » a livello europeo.

Per quanto riguarda le iniziative volte a sostenere la competitività e l'occupazione, riteniamo che vadano approfonditi quegli spunti del Libro bianco che attengono alla flessibilità del mercato del lavoro, all'alleggerimento degli oneri sociali delle imprese ed alla semplificazione dei vincoli che le legislazioni nazionali pongono all'azione delle imprese e dei cittadini. Appoggeremo dunque la proposta di creare un comitato di esperti indipendenti, con il mandato di esaminare quanto già in essere al riguardo negli Stati membri e quanto altro possa essere suggerito, sul piano sia nazionale che comunitario, nella direzione della deregolamentazione delle attività economiche e della flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Circa gli orientamenti generali di politica economica, le raccomandazioni all'attenzione del Consiglio di Corfù non si discostano da quelle definite dal Consiglio di Bruxelles dello scorso dicembre. Le procedure di coordinamento delle politiche economiche, quali previste dall'articolo 103 del trattato di Maastricht, appaiono eccessivamente laboriose e potenzialmente inefficaci, laddove non tengano conto della più profonda logica delle forze di mercato. Occorre fare attenzione a non perseguire convergenze tra politiche economiche nazionali che, accumulando effetti indesiderabili, di fatto sortiscano conseguenze opposte a quelle intenzionali. Le cause della grande depressione degli anni trenta offrono insegnamenti quanto agli esiti di politiche monetarie drasticamente deflazioniste.

Corfù sarà la sede per manifestare l'esigenza di rendere alcune politiche comuni meglio allineate alle regole di mercato, meno onerose e più aperte alla competizione sul piano mondiale, a cominciare dalla politica agricola, che ha finora premiato i produttori più ricchi e favorito rendite di posizione soprattutto nel settore dell'intermediazione.

In tema di allargamento, ci adopereremo affinché a Corfù venga lanciato un segnale concreto sulle prospettive di adesione di Malta: l'incertezza sui tempi non deve lasciare dubbi sulla volontà dell'Unione di accogliere Malta tra i suoi membri.

In materia istituzionale, non sembra probabile che a Corfù si apra un dibattito sul futuro assetto dell'Unione europea. In tale sede dovrebbe però essere formalizzata la decisione di istituire, dal giugno 1995, il comitato incaricato di preparare la conferenza intergovernativa.

Si discuterà poi della successione del presidente della Commissione, Jacques Delors. Tutti gli attuali candidati possiedono doti politiche tali da farne potenzialmente ottimi presidenti. La questione è della massima importanza e non dovrebbe essere risolta affrettatamente. Questo è il senso dei recenti contatti che il Presidente del Consiglio ed io abbiamo avuto con rappresentanti dei nostri *partner*. Nella valutazione delle diverse candidature, si dovrà tenere conto degli equilibri dei paesi membri nell'assegnazione delle alte cariche di vertice di altre organizzazioni internazionali che sono soggette a prossimo rinnovo. È già nota la candidatura dell'ambasciatore Ruggiero alla guida dell'istituenda Organizzazione mondiale del commercio, ma stiamo valutando il problema in tutte le sue ramificazioni.

Sul terreno più propriamente di politica estera dell'Unione, sollecitiamo ai *partner* un riscontro alla nostra proposta di definire a Corfù una « azione comune » nei confronti del Ruanda. Il ricorso a tale strumento tecnico della politica estera comune accresce l'operatività e lo spessore delle attività a Dodici; esso andrebbe utilizzato quanto più è possibile, in campi di particolare interesse per i paesi dell'Unione.

La scadenza successiva, anch'essa di grande rilievo, è il vertice del G-7 di Napoli. La presidenza italiana ritiene che debba scaturire un forte messaggio di fiducia per i cittadini e per gli operatori economici, nella constatazione che la ripresa economica si sta ampliando non solo

negli Stati Uniti ma anche negli altri paesi industrializzati. Su tale base va innestato un comune impegno per appropriate misure che liberalizzino l'economia, introducano una maggiore flessibilità del lavoro e favoriscano la creazione di nuova occupazione.

L'Italia ravvisa anche l'esigenza che dal vertice parta un messaggio incoraggiante nei confronti dei paesi in via di sviluppo, specie sotto il profilo della riduzione del debito per i più poveri.

Gli altri temi in agenda, su cui stimoleremo la riflessione, toccano alcuni punti nevralgici della cooperazione economica internazionale: la liberalizzazione del commercio e l'avvio della nuova Organizzazione mondiale del commercio, sulla base degli accordi di Marrakech; l'accelerazione dei lavori e degli impegni attualmente avviati nelle varie sedi internazionali in materia ambientale; il processo di riforma economica in Russia, oggetto di un monitoraggio che nel G-7 trova il suo momento più appropriato di impulso; la sicurezza nucleare nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, con la chiusura della centrale di Chernobyl.

Circa la dimensione politica del G-7, possiamo rivendicare alla presidenza italiana il merito di aver accelerato il coinvolgimento in essa della Federazione russa. Su nostra iniziativa, è stato deciso di attribuire, in occasione del prossimo vertice di Napoli, una maggiore visibilità al ruolo della Russia, al fine di impegnarla ulteriormente sulla via della cooperazione internazionale. È stato pertanto concordato che le consultazioni « a Otto » con i russi verranno riflesse in una dichiarazione del presidente (in sostituzione della tradizionale « dichiarazione politica » a Sette).

La presidenza italiana ritiene utile dare carattere continuativo alle consultazioni su tematiche politiche, affidandole ai direttori politici nel corso delle riunioni preparatorie del vertice stesso. Appare infatti essenziale utilizzare tutte le potenzialità del G-7 più Russia, a cominciare dalla questione della ex Jugoslavia.

Nelle parole di Jean Monnet, « fare l'Europa è fare la pace ». Tale permane,

oggi, il significato principale della prospettiva di allargamento ad est dell'Unione europea e tale è l'ispirazione che ci deve guidare anche nella definizione di una architettura di sicurezza che coinvolga l'intera Europa non più divisa. Si tratta di un non facile esercizio che vede impegnati la CSCE, la NATO e l'UEO. Vi sono ostacoli — a causa del perdurare di diffidenze e di tensioni nel continente — ma non dobbiamo demordere.

La CSCE, di cui l'Italia esercita la presidenza fino al vertice di Budapest del dicembre prossimo, svolge un ruolo di primo piano in materia di diplomazia preventiva e di gestione delle crisi. Dobbiamo rafforzarne gli strumenti, con particolare riguardo al *peace keeping*, realizzando un più stretto collegamento con l'ONU, di cui la CSCE rappresenta una organizzazione regionale, ai sensi del capitolo VIII della Carta.

Sono intervenuto nella veste di presidente del CSCE a Parigi, il 26 maggio scorso, alla conferenza inaugurale del « patto di stabilità ». Per assicurare la coerenza delle varie iniziative che prendono corpo in Europa ho raccomandato di salvaguardare l'unitarietà di intenti generali e la sinergia tra il patto di stabilità e la CSCE.

L'Italia continua a ritenere vitale il ruolo della NATO — segno tangibile del legame tra gli Stati Uniti e l'Europa — per la propria difesa e per il mantenimento della stabilità e della sicurezza internazionale. Intendiamo perciò continuare ad appoggiare l'adattamento dell'alleanza al contesto geopolitico scaturito dalla fine della guerra fredda. Abbiamo quindi incoraggiato la « *partnership for peace* », volta a favorire un progressivo avvicinamento alle strutture dell'alleanza da parte dei paesi « ex avversari ». Desidero sottolineare il significato del fatto che domani la Russia aderirà a questo programma, con il ruolo e con il peso che le spettano. È quanto l'Italia ha perseguito in questi mesi.

Sul piano economico, il modello di un'Europa più flessibile, a diversi livelli di integrazione, faciliterebbe anche futuri al-

largamenti verso i paesi europei centro-orientali. Un tale approccio potrebbe infatti consentire un graduale inserimento degli stessi nel primo pilastro (Comunità europea), a partire da un tipo di integrazione economica sulla falsariga dello spazio economico europeo per passare, in tempi successivi, alla piena estensione del mercato unico e di tutte le politiche comuni. Ragioni politiche consiglierebbero invece tempi più rapidi, sulla scia dell'iniziativa italo-britannica, nell'associazione dei paesi dell'est alle materie dei citati secondo e terzo pilastro.

La sicurezza dei nostri paesi deve fare affidamento su un'efficace interrelazione fra NATO e UEO. Tale questione si è posta in concreto con il rilancio della identità di difesa europea quale esigenza determinata dalla trasformazione del quadro mondiale e dall'inevitabile riequilibrio degli oneri militari tra gli Stati Uniti e gli alleati continentali. L'Italia continuerà ad adoperarsi per garantire la piena trasparenza e complementarietà del ruolo operativo dell'UEO rispetto alla NATO. L'UEO deve essere al contempo componente della difesa europea e strumento per il rafforzamento del pilastro europeo dell'alleanza. A tal fine il Governo intende contribuire attivamente all'adeguamento della struttura militare integrata della NATO attraverso meccanismi flessibili attualmente in corso di avanzato studio, come la cosiddetta *combined joint task force*. NATO e UEO, nel dopo-guerra fredda, debbono conservare la loro funzione originaria di patti di difesa, ma debbono saper assumere funzioni di stabilizzazione e di *peace keeping*. L'Italia rivendica il merito di essere stata tra i primi ad individuare questi nuovi orizzonti.

Per iniziativa italiana, nella dichiarazione finale del vertice atlantico di Bruxelles dello scorso gennaio, è stata messa a fuoco l'importanza della dimensione mediterranea per la sicurezza comune. Questa esigenza è stata ribadita dal recente Consiglio NATO di Istanbul.

Questo Governo si sente impegnato a far progredire il disarmo ed i principali regimi di non proliferazione degli arma-

menti nucleari. A tal riguardo siamo estremamente preoccupati per il continuo deterioramento dei rapporti tra la Corea del nord e l'Agenzia per l'energia atomica di Vienna. Il permanere del sospetto che la Corea del nord intenda con il suo atteggiamento nascondere piani di fabbricazione di ordigni nucleari, mentre il paese è tenuto dall'appartenenza al Trattato di non proliferazione a rimanere militarmente non nucleare, costituisce una minaccia alla sicurezza della regione e del mondo intero.

La crisi nella ex Jugoslavia — che dovrà trovare soluzione giusta ed equilibrata — è dimostrazione di come coloro che pensavano all'avvio di una « età dell'oro » dopo la scomparsa dell'URSS e del Patto di Varsavia sottovalutavano la complessità del quadro europeo. L'azione dell'Italia nell'ex Jugoslavia si svilupperà su due fronti: perdurante impegno per il superamento dei conflitti in atto; attualizzazione e miglioramento delle intese bilaterali nel quadro dei negoziati con Slovenia e Croazia per l'aggiornamento degli accordi di Osimo.

Per quanto riguarda la crisi bosniaca, il nostro sostegno operativo e logistico alle iniziative intraprese dalla NATO sotto mandato ONU è insostituibile. Con un rilevante onere, siamo impegnati nelle operazioni navali per il controllo dell'embargo in Adriatico. Parallelamente, l'Italia si adopera sul piano dell'assistenza sanitaria alle popolazioni civili secondo un programma che intendo ulteriormente potenziare. Il nostro ruolo nel processo politico per risolvere la crisi deve essere commisurato agli sforzi che compiamo ed agli oneri che assumiamo in un'area per noi di diretto interesse. In questa prospettiva l'Italia ritiene che la crisi iugoslava possa utilmente rientrare nell'ambito della cooperazione politica del G-7 più Russia, non solo in sede di vertice — a cominciare da quello di Napoli — ma anche in quanto appropriato foro di consultazione politica permanente.

Circa un'eventuale partecipazione dell'Italia con un proprio contingente militare in seno all'UNPROFOR, sono note le quattro condizioni identificate: in primo luogo,

che si raggiunga un accordo di pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, sottoscritto — e veramente accettato — dalle parti in conflitto; in secondo luogo, che si realizzi un quadro operativo NATO con l'obiettivo di garantire l'attuazione di tale accordo; inoltre, che non sussista alcuna preclusione delle parti in causa nei confronti dell'Italia; infine, che il nostro paese sia, ovviamente, coinvolto appieno nel processo politico decisionale relativo alla crisi bosniaca.

Quanto alle relazioni con Slovenia e Croazia, ribadisco che non abbiamo rivendicazioni territoriali: attraverso i negoziati in corso con questi due paesi miriamo a risolvere le questioni della nostra minoranza in Istria e del recupero o riacquisto dei beni a suo tempo sottratti alla nostra comunità. Premetto che siamo favorevoli ad un graduale avvicinamento della Slovenia all'Unione europea. È questo il traguardo politico veramente importante al quale va rapportata la rilevanza delle questioni aperte tra di noi. Per tale motivo auspichiamo che il governo di Lubiana adotti un atteggiamento costruttivo e di apertura quanto alle nostre legittime aspettative, che sono in linea con i principi comunitari. Una rapida soluzione delle questioni oggetto del negoziato consentirà di sfruttare appieno le grandi potenzialità insite nelle relazioni politico-economiche bilaterali. Mi sono incontrato con il ministro degli esteri sloveno Peterle a margine della conferenza di Parigi sul patto di stabilità, concordando la convocazione della commissione *ad hoc* giuridico-patrimoniale, che poi si è riunita lo scorso 9 giugno. È stato deciso di avviare una ricognizione puntuale dei beni immobili per i quali verificare la possibilità di restituzione ai loro ex proprietari. Più in generale, chiediamo il riconoscimento del diritto di libero accesso al mercato immobiliare sloveno per i cittadini italiani autoctoni dei territori ceduti, sulla base, del resto, dei principi comunitari di libertà di circolazione dei capitali e di stabilimento.

Quanto alla Croazia, il consolidamento dei rapporti bilaterali richiede la soluzione della problematica, analoga a quella

aperta con la Slovenia, relativa ai beni immobili, nonché la garanzia da parte del governo di Zagabria del pieno rispetto dei diritti della minoranza, quali sono stabiliti negli atti giuridici internazionali sottoscritti dalla Croazia e, in particolare, nel memorandum trilaterale italo-croato-sloveno del 1992.

Tra i fori di dialogo che hanno rivestito l'utile funzione di raccordo tra Europa occidentale ed Europa orientale figura quella che oggi è denominata Iniziativa centroeuropea, di cui l'Italia è presidente in esercizio. Si rende necessario adeguare scopi, procedure e meccanismi dell'Iniziativa centroeuropea alla luce della nuova situazione caratterizzata dal progressivo spostamento verso Bruxelles del baricentro sia della politica estera sia della politica delle infrastrutture nei confronti dell'Europa dell'est. L'Italia, che a tale spostamento ha contribuito, è tenuta a trarne le conseguenze ed ha pertanto posto allo studio alcune modifiche del *modus operandi* dell'iniziativa che intende presentare entro l'anno di presidenza. Al rilancio dell'INCE si deve accompagnare la piena attuazione della legge e degli strumenti finanziari previsti per la cooperazione con i paesi dell'ex area COMECON: l'applicazione parziale e frammentaria che ne è stata finora data nuoce infatti, ai nostri interessi tanto sul piano politico quanto su quello economico.

Ho già accennato, in premessa, alle sfide che fronteggiano i meccanismi ONU di risoluzione dei conflitti. È in corso presso le Nazioni Unite una difficile ricerca dei moduli più appropriati di risoluzione dei conflitti. L'agenda per la pace delineata nel 1992 dal segretario generale Boutros Ghali rappresenta una piattaforma utile per rendere più spedita e razionale l'attivazione delle operazioni di pace e, soprattutto, per approfondire il versante, finora solo parzialmente esplorato, della « diplomazia preventiva ». Per quanto ci riguarda, la partecipazione alle operazioni di *peace keeping*, incluse quelle di *peace enforcement*, costituisce una responsabilità che ci incombe come paese che legittima-

mente aspira ad una presenza più continuativa nel Consiglio di sicurezza.

L'esperienza somala ed, in parte, quella jugoslava dimostrano che l'attivazione del capitolo VII della Carta (« Misure coercitive ») e l'invio di truppe armate non risolve di per sé i conflitti di natura interna, in assenza di un previo accordo tra le parti. Ne è ulteriore riprova la situazione in Ruanda, per la quale l'Italia ha attivato nei giorni scorsi una consultazione in ambito UEO per analizzare come gli europei possano, in maniera coordinata, concorrere alle operazioni umanitarie di pace dell'ONU. Oggi pomeriggio avrà luogo a Bruxelles una seconda riunione del Consiglio dell'UEO, ove saranno raccolte le disponibilità dei paesi membri, mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU dovrebbe assumere iniziative volte ad accelerare l'intervento umanitario internazionale. L'Italia, anche con le sue forze armate, è disponibile a fare la sua parte, nell'appropriato quadro politico ed operativo, in modo da evitare che iniziative di pace siano invece motivo di ulteriori tensioni e violenze e mettano i reparti partecipanti di fronte a rischi inaccettabili (del resto, ricorderete che tale tema ha costituito oggetto di esame nel corso della mia prima occasione di incontro con questa Commissione).

Se la riconciliazione politica sotto gli auspici dell'ONU si rivela oltremodo problematica, il dramma della popolazione ruandese evidenzia un'altra lacuna da colmare, ossia una migliore organizzazione a livello internazionale per un soccorso umanitario. Da parte italiana si intende proporre nelle competenti sedi internazionali la costituzione di una *task force* atta a fronteggiare adeguatamente simili emergenze, ossia una struttura di pronto intervento umanitario, in grado di trasportare aiuti, eventualmente proteggendone la distribuzione. Stiamo studiando le modalità ed i meccanismi più appropriati da sottoporre ai maggiori *partner* europei ed occidentali.

Alla luce degli oneri finanziari conseguenti alla presenza di contingenti italiani in operazioni di pace — le più rilevanti delle quali sono quelle in Somalia e Mo-

zambico —, è ormai tempo di prevedere che nel bilancio dello Stato figuri un capitolo *ad hoc* per la copertura delle spese di partecipazione al *peace keeping*. I bilanci ordinari dei ministeri degli esteri e della difesa, infatti, non sono in grado di farvi fronte.

Signor presidente, onorevoli commissari, questa parte della mia esposizione ha toccato gli argomenti che ho ritenuto oggi opportuno privilegiare.

Avviandomi alla conclusione, vorrei evocare brevemente alcune altre aree: i tumultuosi sviluppi degli ultimi anni in Europa hanno in parte allontanato i riflettori dal Medioriente che, con l'Africa del Nord, rappresenta un tradizionale centro di interesse per la politica estera italiana. Non faremo venir meno la nostra attenzione, continuando a sostenere il dialogo israelo-palestinese, sulla scia — da ultimo — della nostra partecipazione alla « Presenza temporanea internazionale ad Hebron » e degli impegni finanziari assunti nel quadro dei programmi multilaterali di sostegno alle costituende entità palestinesi.

Riguardo al dialogo con la sponda sud del Mediterraneo, ho già menzionato il mio colloquio con il ministro Peres. Desidero ora ricordare il nostro impulso ad una riflessione comune europea in sede NATO e CSCE, poiché la stabilità del Mediterraneo è questione di interesse vitale non solo per l'Italia, bensì per l'intera Europa. Mi accingo, il 3 e 4 luglio prossimi, a partecipare alla riunione informale tra ministri della riva nord e della riva sud, in programma ad Alessandria d'Egitto. Il documento di base sarà costituito dallo studio, ad opera di esperti indipendenti, preparato dallo IAI. La cooperazione panmediterranea in tema di sicurezza e di partnerariato economico dovrà trovare un'utile piattaforma di sviluppo anche nell'ambito del foro mediterraneo che ci propone l'Egitto.

Il Governo intende condurre un'azione politica particolarmente attenta alle tematiche africane, con speciale riferimento al sostegno di soluzioni negoziate dei conflitti in atto, della pacifica transizione verso regimi democratici e di difesa dei diritti umani.

Di fronte al protrarsi della crisi somala e dopo la partenza, negli scorsi mesi, del contingente italiano, attribuiamo priorità alle esigenze umanitarie e ad ogni contributo politico che possa sbloccare le trattative tra le fazioni in lotta.

In Mozambico continuiamo a sostenere il processo di pace avviato con la firma degli accordi di Roma dell'ottobre 1992, nella consapevolezza di essere ormai vicini all'ambito traguardo della pacificazione e democratizzazione del paese, che dovrebbe realizzarsi con lo svolgimento delle elezioni previste per il 27 ottobre prossimo. Stiamo considerando con spirito positivo la richiesta mozambicana di partecipare alla formazione del nuovo esercito, che dovrà riunire unità armate finora appartenenti ad opposti schieramenti. Siamo anche orientati, d'intesa con il Ministero della difesa, a mantenere in attività, fino ad ottobre, data di svolgimento delle elezioni, il nostro ospedale militare, con circa 250 uomini.

In un quadro continentale non certo sereno, abbiamo salutato la svolta storica in Sud Africa che pone fine all'*apartheid* e prefigura una nuova realtà democratica aperta a tutte le componenti etniche e politiche. Stabilità politica, tassi di sviluppo tra i più alti a livello mondiale, il progressivo allargarsi dei mercati: sono queste le caratteristiche di un gran numero di paesi dell'area asiatica. Rientra quindi nel nostro interesse politico ed economico rafforzare tali rapporti con questi paesi.

L'Italia gode, presso i popoli del continente latino americano, di un tradizionale credito di stima e di amicizia. Dobbiamo rilanciare il nostro ruolo, forti della consapevolezza che un continente di oltre 400 milioni di persone, in cui la presenza italiana ha marcato profondamente la realtà locale, meriti di essere assecondato nel suo sforzo di sviluppo. La politica estera dell'Italia nei confronti dell'America latina dovrà sostanzialmente nel dialogo politico come premessa allo sviluppo di relazioni più moderne nel campo economico-commerciale ed in quello culturale, inteso quest'ultimo anche come valorizzazione del ruolo delle collettività emigrate.

Uno degli obiettivi prioritari della politica estera del Governo risiede nella promozione dell'immagine dell'Italia nel mondo. Il contributo della politica culturale non deve essere inteso quale momento isolato e marginale nel quadro più generale della nostra politica estera, bensì sostanziarsi in programmi a carattere multidisciplinare, miranti ad accentuare l'interazione da un lato tra scienza e tecnologia e dall'altro tra politica e cultura. In tale contesto, la promozione culturale e la diffusione della lingua e della cultura italiane diventano strumenti di divulgazione e di conoscenza sull'Italia attraverso i quali è possibile anche assicurare un sostegno alla credibilità della nostra azione sul piano internazionale, sia politico sia economico-commerciale. Le nostre istituzioni culturali all'estero dovranno essere all'altezza di queste aspettative, acquisendo efficienza e mezzi adeguati per poter funzionare al meglio delle loro possibilità. Appare necessaria anche una riforma delle istituzioni scolastiche all'estero per adeguarle alle nuove esigenze della politica culturale italiana e delle comunità italiane all'estero. Il Governo intende, al riguardo, elaborare una propria proposta da sottoporre al Parlamento.

È evidente il nesso tra politica culturale e politica delle nostre collettività oltre confine. La presenza italiana nel mondo, e di conseguenza l'attività consolare, si presentano oggi con connotazioni in parte nuove rispetto al passato. Da un lato occorre adeguare e ammodernare il servizio consolare, oberato da sempre più onerose incombenze; dall'altro va tenuto presente che le nostre comunità, con l'istituzione dei comitati italiani all'estero e del Consiglio generale degli italiani all'estero hanno preso coscienza della loro identità come soggetti attivi nel dialogo con la madrepatria. Dobbiamo quindi pensare ad un nuovo rapporto con le comunità italiane, dotando l'amministrazione degli esteri e la sua rete consolare di strumenti, mezzi e personale adeguati a gestire tale rapporto.

La sempre più forte esigenza di rafforzamento dell'identità e dell'espressione de-

gli italiani nel mondo rende prioritario disciplinarne l'esercizio del diritto di voto. Tenuto conto dei lavori parlamentari svolti nella precedente legislatura, il Governo avvierà un'approfondita e tempestiva riflessione su questa tematica, associandovi anche il Consiglio generale degli italiani all'estero, con un attento raccordo tra Parlamento e Governo. Le anagrafi consolari devono essere completate e perfezionate, anche come presupposto dell'automazione dell'attività consolare. Il completamento dell'informatizzazione è una condizione necessaria per il miglioramento del servizio consolare, che poniamo tra le prioritarie esigenze della Farnesina. Una nuova politica di riavvicinamento con le nostre comunità all'estero, legata anche alla prospettiva dell'esercizio di voto, implica necessariamente un potenziamento delle iniziative a sostegno dell'informazione, in risposta ad una crescente domanda in tal senso. La recente conferenza di New York sull'informazione per le comunità italiane ha avviato un approfondimento su questo tema.

Non ho preteso di esaurire tutti i possibili temi di politica estera. Sono naturalmente disponibile ad affrontare in fase di replica eventuali altri argomenti di interesse degli onorevoli colleghi che non figurino nella mia esposizione, senza che ciò significhi annettervi secondaria importanza. Per rendere più sistematica l'analisi e proficuo il dibattito, vorrei rinviare a due esposizioni *ad hoc* l'aggiornamento delle strutture del Ministero degli esteri e l'impostazione della cooperazione allo sviluppo.

Da questa mia esposizione credo emerga la centralità delle strutture del Ministero degli esteri per una corretta attuazione della politica estera del Governo. È mio preciso impegno procedere quanto prima, avvalendomi della delega legislativa in essere, ad una credibile riforma che aggiorni il modo di funzionare della Farnesina e valorizzi le sue professionalità. Mi auguro che il Parlamento voglia confortarci in questa indilazionabile iniziativa.

In materia di cooperazione allo sviluppo, ho incaricato il sottosegretario Rocchetta di illustrare domani alla Commissione alcune misure urgenti, che al Governo appare opportuno adottare, fermo restando che non pregiudicano minimamente una futura riforma della cooperazione. Il sottosegretario anticiperà anche alcune valutazioni del Governo, con particolare riferimento all'esercizio delle deleghe in essere. Mi ripropongo, ad inizio autunno, di esporvi più in dettaglio le linee di un reale rilancio del nostro aiuto allo sviluppo, secondo un'impostazione che segni una svolta di questa componente importante della politica estera.

Nel ringraziare gli onorevoli colleghi per la cortese attenzione che mi hanno riservato, mi sia consentito rilevare come le sfide che fronteggiano l'impegno di politica estera del Governo, i principi che ne ispirano l'azione ed i legami che ci associano in un comune destino europeo che è disegno di civiltà rappresentano elementi lungo i quali spero possano proficuamente intensificarsi il dialogo e la cooperazione tra il Governo e tutte le componenti politiche rappresentate in Parlamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli esteri per la sua vasta e importante relazione e anche per gli impegni assunti per il prossimo futuro, cominciando proprio da domani per quanto riguarda la cooperazione.

GIORGIO NAPOLITANO. Desidero ringraziare il ministro Martino per l'impegno con cui ha raccolto la sollecitazione a farci in questa sede un'esposizione delle linee della politica estera del Governo. Mentre svolgeva la sua relazione, mi chiedevo in quali termini e in quali limiti possiamo discutere ragionevolmente e utilmente oggi.

Il ministro ci ha parlato — e credo sia un'iniziativa proficua — di successive discussioni *ad hoc* in Commissione. Ritengo che dobbiamo predisporre anche una discussione di politica estera in Assemblea. Credo che lo dobbiamo fare perché non vi

è dubbio — ed egli vi ha fatto cenno — che abbiamo scontato, anche con conseguenze negative non lievi per la presenza e il prestigio internazionali del nostro paese negli ultimi due anni, gli svolgimenti convulsi della nostra crisi interna. La conseguenza è stata, innanzitutto, qui in Parlamento, una fortissima caduta di attenzione e di impegno sui temi della politica estera: dobbiamo cercare di invertire la tendenza al più presto. A ciò credo possa concorrere anche una discussione adeguatamente preparata in Assemblea.

In sostanza, onorevole Martino, lei ci ha presentato un quadro concettuale, per così dire, comprensivo di considerazioni di metodo e di stile su cui vorrò dire qualche parola più avanti e, insieme, un'ampia e pressoché esaustiva rassegna (anche se in conclusione ha sottolineato di non aver avuto pretese di esaurire tutti i temi) di situazioni e di problemi. Credo che dobbiamo acquisire questa relazione d'insieme come documentazione, come telaio, come quadro di riferimento, specie in vista di una discussione in Assemblea; ma anche in quella discussione, augurandoci naturalmente che non sia la prima né l'ultima, dovremo concentrarci di volta in volta sui temi più significativi che richiedono un confronto tra le forze politiche.

Vorrei al riguardo soffermarmi sul punto che lei ha rievocato all'inizio, anche sotto forma di auspicio: mi riferisco ad una politica estera che possa vedere tutte le forze politiche convergere sui principi ispiratori e sulle scelte di fondo. Ciò è avvenuto, non senza travaglio e con alti e bassi, da oltre quindici anni, ossia da quando, nella seconda metà degli anni settanta, vennero adottate nei due rami del Parlamento e votate pressoché all'unanimità risoluzioni di politica estera che vedevano forze in precedenza anche aspramente divergenti sulle grandi scelte (in particolare, la scelta atlantica e quella europeistica) esprimere un comune impegno su entrambi i terreni, nell'ambito di quella che in altri sistemi viene definita come una *bipartisan policy*.

Nello stesso tempo, dobbiamo, a mio avviso, essere consapevoli che in quel qua-

dro, che mi auguro — ne sono anzi certo — si consolidi, possano sorgere controversie su priorità od opzioni specifiche, su scelte di merito, dal momento che ciò rientra in una dialettica che non deve essere pregiudiziale, perché ritengo che in materia di politica estera non debba esservi una pregiudiziale contrapposizione tra lo schieramento di Governo e quello di opposizione, che pure per tutti gli altri aspetti rappresenta il sale della vita democratica. Tale dialettica può però arricchire e affinare anche indirizzi comuni ed in ogni caso rappresentare un margine di libertà di confronto e di dissenso, senza oscurare i principi ispiratori e indirizzi di fondo che sono comuni.

Se mi è consentito soffermarmi molto rapidamente su quel che è stata e su quel che può essere la politica estera italiana, ritengo che dovremmo riflettere, in un modo che sia ormai il più possibile distaccato, su un elemento essenziale: con riferimento anche alla nettezza e virulenza delle divergenze che hanno segnato almeno il primo quindicennio di vita della nostra Repubblica quanto alle grandi scelte della politica internazionale, credo che il dato su cui dobbiamo riflettere sia rappresentato da un'evoluzione che ha indubbiamente cambiato radicalmente il modo in cui poteva concepirsi la politica estera italiana — e non solo quella italiana — in periodi storici precedenti.

A partire dagli anni successivi alla seconda guerra mondiale (dalla fine degli anni quaranta e dalla metà degli anni cinquanta), abbiamo visto prendere corpo un sistema di alleanze e di integrazione assolutamente sconosciuto nel passato; naturalmente, vi sono sempre state politiche di alleanze ed alleanze politico-militari tra gruppi di paesi, ma non si era mai verificato nulla di simile alla profondità, alla continuità, alla stabilità che hanno assunto, da un lato, il sistema dell'Alleanza atlantica e, dall'altro, quello dell'integrazione europea. Non si può quindi parlare più di una politica estera nazionale come se ne parlava un tempo. Si tratta in realtà di stabilire entro quali margini sia possibile e necessaria un'autonoma iniziativa

anche di ciascun paese membro dell'Alleanza o del sistema di integrazione europea e di verificare come possa manifestarsi una capacità di contributo originale ed incisivo di un paese come il nostro all'interno di quei sistemi di alleanza e di integrazione.

Ricordo, al riguardo, che in anni relativamente recenti un tema discusso anche fuori dal nostro paese è stato se l'Italia tendesse a diventare un *partner* più assertivo, dopo essere apparso poco assertivo per un periodo non breve, anche in ragione di situazioni interne ed internazionali sulle quali non intendo ora soffermarmi.

Ho sollevato questo problema e rievocato tale sviluppo perché ci troviamo indubbiamente di fronte ad una situazione nuova, estremamente complessa: sono nate, infatti, alcune illusioni nel momento della disgregazione del blocco sovietico e della stessa Unione Sovietica, e comunque nel momento del superamento del lungo periodo di confronto duro tra i due blocchi dell'est e dell'ovest.

Sono nate certamente illusioni e speranze, in parte contraddette dai fatti: la situazione è apparsa pur sempre ricca di potenzialità ma anche densa di incognite e di crisi, o di rischi di crisi, e perfino di pericoli di guerra. Credo, tuttavia, che la prima questione su cui dobbiamo seriamente discutere sia quella di accertare se la situazione che si è creata richieda maggiore coesione e quindi un impegno ancora maggiore rispetto al passato, da parte di un paese come il nostro, ad operare attraverso sistemi di alleanze e di integrazione, o invece consenta e solleciti una rinazionalizzazione della politica estera del nostro come di altri paesi, in particolare dell'Europa comunitaria.

Dobbiamo allora sapere che vi è la tentazione di tornare a quello che Mitterrand definisce *le jeu des alliances*, in cui ciascun paese persegue per proprio conto il suo gioco di alleanze; nell'attuale situazione ciò può risultare indubbiamente abbastanza facile ed allettante, perché si sono allentate tante antiche ragioni di coesione o addirittura di contrapposizione: un intero blocco si è sgretolato e quindi si

sono aperti molti spiragli per incursioni di politiche nazionali anche di grandi paesi europei, che intendano giocare ciascuno per proprio conto le politiche di alleanze.

Credo che questo sia un punto sul quale dobbiamo pronunciarci molto nettamente. E se lo faremo nel senso che è implicito in quanto sto dicendo, proprio per poter meglio fronteggiare i fattori di ingovernabilità e di rischio presenti nell'attuale situazione europea e internazionale, dovremo, a mio avviso, riaffermare con molta forza tre ancoraggi (lei comprenderà benissimo che non metto in dubbio l'importanza di uno spazio di rapporti bilaterali; non è di questo che si tratta): l'ancoraggio al processo di integrazione-unione europea; l'ancoraggio al sistema delle relazioni interatlantiche e l'ancoraggio all'organizzazione delle Nazioni Unite.

Il primo è cruciale. Lei ha trattato di problemi importantissimi — che riguardano i rapporti con le Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, a cominciare dalla Russia, con il sud e più specificamente con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, con altre aree di intensissimo sviluppo e con aree di ancora assai travagliata crescita a noi vicine per tanti aspetti, come quella dell'America Latina — ma si tratta di vedere se noi facciamo dell'Europa (e dell'Europa comunitaria) il soggetto di politiche in tutte queste direzioni, a cui l'Italia concorra originalmente e con una sua capacità di iniziativa. Mi pare che questo sia assolutamente decisivo.

Eguale, il quadro delle relazioni interatlantiche — che non può non imperniarsi sulla NATO e su un adeguamento ed aggiornamento della missione della NATO — deve vedere nel suo seno l'Europa come entità unitaria e come soggetto di politica internazionale. Questo è stato a lungo un punto di discussione con i nostri alleati americani che — dobbiamo dire — fino a non molti anni fa hanno teso a sviluppare tradizionali politiche di collaborazione con i singoli paesi europei membri dell'Alleanza atlantica e membri della Comunità

europea, anziché a riconoscere l'Europa come soggetto unitario di politica internazionale.

Infine, per quel che riguarda l'organizzazione delle Nazioni Unite, naturalmente credo che si tratti anche di affermare le nostre posizioni e di dare soluzione al problema di una presenza dell'Italia nel Consiglio di sicurezza, ma mi pare che anche in quello che è sicuramente il foro più ampio e più aperto — in cui fino ad ora non hanno contato le aggregazioni di carattere regionale, che però non so se domani tenderanno a contare di più — è importante assicurare il più possibile l'espressione di una posizione europea.

In conclusione, desidero svolgere alcune considerazioni sul Consiglio europeo di Corfù. Dico per inciso che mi pare interessante l'idea di una *task force* internazionale per un intervento in situazioni di crisi e di conflitto o per operazioni umanitarie che possano essere anche di ristabilimento o di mantenimento della pace, operazioni umanitarie che possono richiedere però anche una protezione militare. Ho ascoltato e letto in questi giorni dichiarazioni secondo le quali il Governo esclude che questa *task force* possa nascere al di fuori di una concertazione e di un mandato, preferibilmente dell'organizzazione delle Nazioni Unite.

Anche rispetto al Ruanda, credo sia saggio dire che non possiamo prendere in considerazione forme di intervento soltanto bilaterale. Mi pare, comunque, che sia materia da approfondire nel quadro di un discorso più ampio sui mezzi dell'ONU, sugli strumenti e sulle risorse di cui bisogna dotare l'ONU perché faccia fronte ai suoi compiti in questa fase della vita internazionale.

Tornando al vertice di Corfù, onorevole ministro, rilevo che intanto lei ha svolto considerazioni di metodo e di stile, particolarmente a proposito dell'Europa. Sono sensibilissimo alla necessità di evitare le declamazioni, i parolismi e così via; insomma, mi pare che lei abbia spezzato una lancia per un certo pragmatismo. Osservo che se il progettualismo può sconfinare nel velleitarismo, il pragmatismo può sconfi-

nare nello scetticismo; su questo bisogna quindi ragionare il più possibile e arrivare ad un maggior grado di chiarezza.

Ne parlo a proposito di un paio di argomenti, il primo dei quali è il coordinamento delle politiche economiche. Naturalmente, può essere saggio quel che lei ha detto nei confronti di una eccessiva macchinosità delle procedure previste. Se però c'è al fondo uno scetticismo circa la possibilità di un coordinamento effettivo di politiche economiche - che siano politiche di sviluppo, di crescita, che non siano mere politiche di convergenza su parametri, pur importanti, di risanamento finanziario e di sostenibilità dei bilanci pubblici -, allora è bene parlarne onestamente e chiaramente. Lei ha parlato chiaramente di un punto su cui non mi soffermo ma sul quale credo ci sia e ci sarà controversia, cioè in pratica lei ha posto in questione il trattato di Maastricht per quel che riguarda l'unione monetaria. Lei sostiene, ed è una posizione del tutto rispettabile, che piuttosto di una strategia gradualista si debba prendere in considerazione come sola strada valida ed efficace per la moneta unica quella di una istantanea introduzione di tale nuovo regime nel momento in cui le condizioni siano mature. Non so se ne ha fatto solo una questione di metodologia o anche una questione di riserva sull'obiettivo; comunque, credo che questo punto debba essere approfondito. Però, le do atto di avere posto con chiarezza un problema: non ha proprio detto « mettiamo in questione il trattato di Maastricht per quel versante » ma praticamente è così.

Sul coordinamento delle politiche economiche, sul quale ha fatto un accenno di carattere metodologico, penso che invece dobbiamo andare ad un chiarimento di sostanza.

La stessa considerazione vale per ciò che concerne il Libro bianco perché, onorevole Martino, non possiamo nasconderci che qui c'è un contrasto di indirizzi. D'altra parte, basta aver letto sui giornali le cronache della riunione dell'Ecofin del 6 giugno a Lussemburgo per ricavarne un conflitto esplicito, in modo particolare tra il Presidente della Commissione Jacques

Delors ed alcuni dei ministri partecipanti all'incontro, tra i quali soprattutto il signor Rexrodt. Il contrasto - c'è poco da fare - riguarda le strategie per una politica di creazione di lavoro nella Comunità. Se le conclusioni dell'Ecofin sono state e quelle del vertice di Corfù saranno quelle di puntare ad una strategia di creazione di occasioni di lavoro attraverso un taglio nel costo del lavoro ed una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, ne deriverà una contrapposizione alla strategia del Libro bianco. Quest'ultimo, senza negare l'esistenza anche di problemi di flessibilità del mercato del lavoro (sappiamo quanto complessa sia stata la sua elaborazione), senza dubbio puntava fortemente sulla necessità di alcuni progetti - più specificamente le grandi reti infrastrutturali o le cosiddette autostrade informatiche (progetti che comunque conducano sulla via della società dell'informazione) - come volani indispensabili per una crescita dell'occupazione nei nostri paesi.

Partendo dal punto del finanziamento di questi progetti, in realtà nella riunione di Lussemburgo vi sono stati un colpo d'arresto, un ridimensionamento ed uno slittamento. Non so se ciò si verificherà anche nel vertice di Corfù, ma in ogni caso bisogna che il Governo dica quali posizioni andrà a sostenere. Ritengo infatti che su questo tema scottante sia opportuna la massima chiarezza.

Sono stato un po' lungo, ma naturalmente avrei potuto esserlo ancora di più seguendo la falsariga della così esaustiva relazione del ministro; ritengo comunque che oggi sia utile cominciare a discuterla almeno in alcuni aspetti essenziali.

ALESSANDRO MELUZZI. Ringrazio il ministro degli affari esteri per l'ampiezza e la ricchezza culturale del suo intervento in questa sede: proprio tali caratteristiche della sua relazione, oltretutto la comune appartenenza culturale e politica, possono evitare un lungo intervento da parte mia. Tuttavia desidero svolgere una breve riflessione per accentuare alcuni punti specifici.

Siamo eredi di una dimensione di equilibri geopolitici mondiali di tipo bipolare, che rappresentava una gabbia ed una logica inflessibile per la realtà globale del pianeta. Con la caduta del muro di Berlino, alla dimensione bipolare si è andata sostituendo una logica di tipo caotico, o entropico, come direbbe un fisico. È una logica che ha in sé più gradi di libertà e che, nonostante gli ancoraggi cui l'onorevole Napolitano ci richiamava nel suo intervento, mi sembra largamente condivisibile. Tale situazione ci induce a ritenere che il problema della sovranità del sistema-paese Italia si ponga in questo momento, all'inizio del passaggio fra la prima e la seconda Repubblica, in modo totalmente nuovo.

Non credo di esagerare sostenendo che attualmente il sistema-Italia prova, nel vero inizio del dopo-Yalta, un brivido di sovranità, con tutte le considerazioni possibili che ne derivano, positive o meno. Proprio tale realtà ci impone — come colgo anche nell'ampiezza e nel respiro della relazione del ministro, oltreché nelle posizioni sue personali ed anche del Capo del Governo — un'accentuazione della necessità di una grande politica internazionale.

Sull'esistenza di tale necessità, che è anche un'opportunità, ritengo che vada svolta qualche considerazione almeno su tre punti. Il primo è quello dell'europeismo. Vi sono molti modi di essere europeisti; uno è quello soprattutto verbale e formale, che è stato caratteristico della prima Repubblica: un europeismo di facciata e di maniera, che si è tradotto in sistemi normativi ed economici che hanno talvolta avvantaggiato e talaltra svantaggiato l'economia italiana.

È inutile nascondere che nel sistema economico e geopolitico dell'Europa oggi esistono sicuramente due velocità. Si riscontrano però, probabilmente, anche due realtà con due diversi carburanti. La prima è un'Europa con un carburante germanico, quindi con una concezione dell'economia, dello Stato e del rapporto fra di essi, di tipo germanico, centrata soprattutto sul controllo del sistema monetario e sul possesso dei grandi circuiti produttivi ed

economici da parte del sistema bancario o di grandi gruppi assicurativi; è, citando un articolo di Federico Rampini, un'Europa del nord-est, germanocentrica, basata sulla stabilità monetaria e sulla Deutsche Bank. Vi è poi un'altra Europa più attenta e sensibile ai temi del neoliberalismo: sarebbe comunque una forzatura definirla Europa anglo-mediterranea, anche dal punto di vista della metafora linguistica.

Certamente esistono queste due differenti realtà, e mi sembra che ciò possa essere colto anche nell'intervento del ministro, benché fra le righe e con tutta la prudenza necessaria. In un suo passaggio decisivo, che mi permetto di accentuare, si sostiene che le politiche monetarie rigidamente deflazionistiche rischiano di produrre una situazione come quella della crisi del 1929: ritengo che il ministro voglia suggerire, fra le righe, che un'economia europea centrata esclusivamente sugli equilibri del marco e della Deutsche Bank rischia di produrre una gestione delle economie nazionali, o dei sub-sistemi geopolitici ed economici continentali, basata su una visione dell'Europa, più che delle occasioni, delle gabbie. A questa credo che abbiamo il diritto ed il dovere di contrapporre un'Europa di occasioni e di libertà dell'economia, del lavoro, della circolazione delle idee, ma anche dei subsistemi, che mi sembra fondamentale anche per lo sviluppo del nostro paese.

La questione riguarda le politiche agricole, ma non solo. Riguarda, per esempio, anche il sistema dei trasporti: ho molto apprezzato il richiamo al problema dell'alta velocità, anche perché sono un deputato piemontese e ritengo che la regione da cui provengo sarebbe gravemente penalizzata dalla mancata attuazione di un asse dello sviluppo dei trasporti ad alta velocità fra la parte orientale e la parte occidentale del continente, che la ridurrebbe ad un *cul de sac* ai piedi delle Alpi, con gravi danni per un sistema produttivo già lesionato dalla crisi dell'industria automobilistica. Tali problemi verranno affrontati a Corfù ed invito il ministro a sostenere, per quanto possibile, le ragioni di tutta la Padania.

Un altro problema affrontato ampiamente nella relazione del ministro è quello del rapporto nord-sud del pianeta. Le deliberazioni di ieri dei ministri della giustizia dell'Unione europea hanno risolto il problema dell'immigrazione proveniente dal sud del pianeta con una soluzione, tutto sommato, semplice se non semplicistica. Il problema di fondo che ci troviamo ad affrontare è che il 90 per cento delle risorse energetiche ed economiche del pianeta viene consumato dal 10 per cento dell'umanità. Tale squilibrio rappresenta un dato obiettivo, non appartiene ad alcuna ideologia ed è stato al centro delle riflessioni sullo sviluppo compatibile alla conferenza di Rio de Janeiro. Ritengo che nessuna sede come quella vertice dei G-7 o quella del Consiglio europeo di Corfù sarebbe più opportuna per avanzare con una punta di creatività e di spregiudicatezza — da parte di un paese come l'Italia che è sufficientemente grande ma non tanto grande da potersi permettere qualche fuga di fantasia costruttiva e creativa — ipotesi che tuttavia non consentono di risolvere un problema che è planetario.

È piuttosto necessaria una riflessione non formale e costruttiva: altrimenti non vi saranno misure normative o di ingegneria istituzionale in grado di proteggerci da quello che è un dato entropico di squilibrio. Inesorabilmente, infatti, il problema riemergerà, sebbene rimandato, differito, soffocato. D'altro canto, anche dalla preparazione della Conferenza del Cairo, alla quale partecipa uno dei membri della nostra Commissione, potranno provenire suggerimenti per una riflessione in questa direzione.

Un ultimo problema che desidero richiamare riguarda le comunità italiane all'estero. Ritengo che vi siano due modi per affrontare tale problema: uno è quello di considerare il voto degli italiani all'estero come un dovere per il nostro paese; l'altro è quello di considerare il coinvolgimento degli italiani all'estero nello sviluppo dell'Italia come un'occasione per tutto il paese. Credo che la presenza di comunità italiane all'estero rappresenti soprattutto un'occasione e che sia urgente

normare il problema del voto di tali comunità, creando anche occasioni sostanziali perché esse possano esercitare questo loro diritto-dovere. Ritengo, altresì, che le percentuali dei votanti saliranno in maniera adeguata se, oltre a funzionare in modo accettabile le autorità consolari e tutte quelle statali che all'estero sono preposte all'organizzazione del voto, si rafforzerà, si rivivificherà e si rialimenterà quella circolazione di idee, di opinioni e di stimoli che, per quanto oggi siano già incarnate da alcune nostre istituzioni, risultano — ahimé — ancora inadeguate e, probabilmente, anche un po' asfittiche nella situazione attuale, come gli ICE e gli istituti di cultura italiana all'estero. Credo che tali organismi possano rappresentare sia un volano potente per sensibilizzare l'opinione pubblica ai temi della vita civile, culturale e produttiva del paese, sia un elemento di trascinamento delle merci italiane all'estero e dell'immagine globale del paese nella dimensione planetaria.

All'inizio degli anni ottanta, per esempio, l'idea del *made in Italy* finì, troppo rapidamente, nelle mani dei *couturiers* e dei sarti. Credo, invece, che il prodotto-Italia — inteso come prodotto globale, cioè non solo di merci, ma anche di idee, di civiltà e di cultura, e quindi portatore di capacità, di civiltà e di innovazione — possa diventare un'occasione per questo Governo e per tutti noi.

BENIAMINO ANDREATTA. Lei, signor ministro, ha chiesto un atteggiamento *bipartisan* della Commissione e del Parlamento nei confronti della politica estera. Non le nascondo che se la politica estera di questo Governo fosse soltanto ciò che lei ha espresso nella continuità della linea della Farnesina, non avrei nessuna difficoltà ad affermare che una politica e uno spirito *bipartisan* potrebbero esserle assicurati.

Tuttavia, accanto alla politica formale ve ne è una che nasce dalla natura stessa di questa maggioranza e che, in qualche modo, ha reso non coerente e non riconoscibile il segno della continuità della politica estera del nostro paese. Ed è su tale politica che in questi mesi — giustamente,

credo — l'opposizione ha cercato di difendere un suo concetto di interesse nazionale, inteso come interesse largamente coinvolto nelle organizzazioni internazionali, come interesse che non riguarda l'area ristretta in cui il nostro paese ha immediati interessi geopolitici, ma l'apertura mondiale di scambi — essendo il nostro un paese esportatore — e una politica liberale in campo internazionale, prima che le modeste questioni di confine. Credo che opportunamente non ci sia stato spirito *bipartisan*, ma contrapposizione e scontro sui problemi che hanno ingenerato una sensazione di discontinuità, di incoerenza e di non riconoscibilità nella nostra politica estera.

Lei, signor ministro, ha liquidato con poche parole il discorso della nostra reputazione — o della vostra reputazione, come Governo — nell'opinione pubblica internazionale. Non conosco i rapporti che le giungono dalle ambasciate, ma per un lettore di stampa straniera credo che il problema dell'immagine del paese sia estremamente importante, anche perché sull'arena del mercato ha trovato un suo riscontro. Infatti, la maggiore gravità della crisi finanziaria che l'Italia rispetto agli altri paesi subisce, è anche collegata alla fuga del capitale straniero, a proposito del quale si assiste ad un'operazione di disinvestimento, sia dal comparto del reddito fisso, sia da quello azionario, in relazione anche a questa cattiva reputazione che il nostro paese ha accumulato.

Quindi, di fronte alla politica formale e alla linea di continuità, vi è la disponibilità a collaborare e a sostenere la maggioranza. Invece, signor ministro, di fronte agli effetti di discontinuità, ai richiami — poc'anzi sottolineati dal collega Meluzzi — alla maggiore fantasia, al *made in Italy* — che ricorda tanto il modo in cui, a metà degli anni ottanta, fu gestita la politica estera del nostro paese — e al desiderio di mostrare i muscoli, lei troverà già affermata, con molta lealtà ed in modo coerente, una linea di contrasto, di messa di paletti e di opposizione.

Come è di rito per ogni ministro degli esteri, lei ha valutato le debolezze del

passato, a proposito delle quali devo dirle che non solo le comprendo, ma che partecipo anche al suo giudizio. Vorrei semplicemente osservare che gran parte dell'azione, che così analiticamente lei ci ha comunicato, dipende dalle decisioni assunte in passato: mi riferisco alle presidenze — a parte quella del G-7, che ci spettava per turno —; alla nostra ammissione al Consiglio di sicurezza come membro non permanente; alle varie iniziative di politica europea, come quella italo-inglese o come il faticoso lavoro per il « formato G-8 » della parte politica dell'incontro dei sette paesi più industrializzati. Quindi, il suo Governo gestisce anche l'eredità di decisioni e di risultati del passato che, a mio parere, sarebbe ingeneroso negare, anche perché, in qualche modo, si darebbe l'impressione di cercare discontinuità, anziché coerenza e riconoscibilità nella nostra politica estera.

Passando ai vari argomenti, a me sembra che, a proposito del modo in cui gestire il G-7 ed il G-8, lei abbia posto il problema del *follow up* della riunione di Napoli, cioè il mantenimento di continuità nell'azione di un foro che, tradizionalmente, tende ad esaurirsi nel momento dell'incontro dei capi di Stato e di Governo. Le opportunità apertesesi a febbraio, negli incontri italo-russi, per attribuire ad un comitato, nell'ambito dei G-8, la facoltà di seguire politicamente la vicenda iugoslava, a me sembra che, in qualche misura, possano essere riprese, in questo problema del *follow up*, del *coté* politico dell'accordo. Credo che esista un interesse europeo a porre, nei confronti della federazione russa, alcuni problemi sulla linea della estensione del secondo e terzo pilastro: il problema della garanzia dell'ordine pubblico, in particolare della lotta contro la criminalità organizzata, ormai riguarda in primo luogo la federazione russa ed i pericoli che essa può rappresentare per l'Europa. Quindi, il problema del coordinamento delle politiche interne per la lotta alla criminalità organizzata, che non interessa gli Stati Uniti, a me sembrerebbe opportuno che venisse sollevato nell'ambito dell'incontro con i G-8.

Ancora: alcune vicende di politica monetaria recenti e, in particolare, le incertezze dimostrate dall'amministrazione americana nella valutazione sul cambio dollaro-yen, che ha costituito un elemento importante dell'inesco dell'attuale turbolenza monetaria, indurrebbero a ristabilire alcuni principi della gestione monetaria, soprattutto la rinuncia della politica del cambio come strumento di pressione in campo commerciale.

In generale, credo che una delineaazione chiara degli obiettivi della politica comunitaria europea ed americana aiuterebbe quel *decoupling* tra le due politiche, che corrisponde allo stato, diversamente avanzato, della congiuntura nei due paesi.

Lei ha accennato alle responsabilità che vengono al nostro paese dalla presidenza della CSCE, la quale manca di strumentazioni di segretariato importanti, anche se sta progressivamente costruendosele, ed attribuisce al presidente in carica notevoli compiti di iniziativa. Sarebbe interessante se nella sua replica, signor ministro, indicasse i settori di crisi, soprattutto per quanto riguarda la democrazia preventiva. Le chiedo anche se, nei restanti quattro o cinque mesi di presidenza italiana, lei intenda concentrare la sua attenzione sulle operazioni di *peace keeping* condotte da forze russe nei paesi che presentano problemi di conflitti etnici e che confinano con la Federazione russa. Credo che questa continua azione del presidente in carica, anche grazie alla sua presenza sul terreno, sia un elemento estremamente importante.

Per quanto riguarda la riunione del Consiglio europeo a Corfù, ritengo che un aspetto, che ormai è nelle cose, lasci molto perplessi: mi riferisco alla data della riunione del comitato dei rappresentanti dei ministri degli esteri per il lavoro preparatorio della conferenza intergovernativa, che ci auguriamo possa tenersi sotto presidenza italiana. Ebbene, la data di convocazione del suddetto gruppo di lavoro (seconda metà del 1995) lascia perplessi. Si tratta di un lavoro complesso, che richiede un lungo tempo di preparazione: pertanto questa scelta suggerisce l'eventualità che la presidenza tedesca ma anche quella fran-

cese non vogliano impegnarsi in tale gruppo di lavoro, quasi che essere coinvolti in un discorso istituzionale sull'Unione ai fini delle elezioni in uno dei più importanti paesi d'Europa possa creare problemi con la propria opinione pubblica (espressione, quindi, di quella rinazionalizzazione delle opinioni pubbliche che lascia molto perplessi). Se vi sono margini di manovra, cercare di anticipare la riunione del comitato preparatorio della Conferenza sarebbe importante anche rispetto al modesto interesse diplomatico che abbiamo in ordine al fatto che essa si tenga sotto presidenza italiana. Temo che un ritardo nella convocazione del comitato preparatorio potrebbe provocare uno spostamento nello svolgimento della conferenza.

Lei ha espresso una sua opinione, signor ministro — già conosciuta e che non mi trova pregiudizialmente contrario —, sull'opportunità di passare dall'attuale fase di margini allargati (quando se ne fossero constatate le possibilità) alla fase di piena operatività della Banca centrale europea, del sistema federale europeo e della unificazione monetaria. È una tesi sostenuta anche dal commissario Leon Brittan che non va necessariamente in senso contrario all'Unione monetaria europea a meno che tutto il sistema delle scadenze non venga sconvolto. Le scadenze infatti possono essere rese più incerte per la necessità di giocare sul velo dell'ignoranza, che è importante per una operazione di *shock*, e sarei preoccupato se questo diverso approccio tendesse a rinviare definitivamente l'operazione. Ritengo invece che di fatto, stante il regime di fluttuazioni più ampie delle monete e il grado di convergenza effettiva delle bilance dei pagamenti, dell'inflazione e degli interessi, sia straordinariamente aumentata la possibilità di una rapida unificazione, che appare più realistica che nel passato.

Per quanto riguarda la politica relativa alla Slovenia, le sue parole sono perfettamente accettabili e manifestano la continuità. Ritengo occorra tener conto che, se è necessario da parte nostra porre delle condizioni per il periodo transitorio, riguardante una fase non compiuta di par-

tecipazione, cioè quella dei trattati di associazione, dobbiamo anche valutare i limiti obiettivi esistenti: vi è un accordo con la Repubblica ceca che tende a costituire il paradigma dei rapporti di associazione con i paesi dell'Europa centrale e orientale; nell'interesse delle nostre comunità e della libertà di circolazione dei beni, dobbiamo quindi insistere, sapendo però anche che il trattato con la Repubblica ceca, che prevede la permanenza per sette anni del regime vincolistico protettivo della proprietà in quel paese, rappresenta un dato acquisito. Le possibilità di movimento pertanto esistono, ma tenendo conto che è difficile per noi rovesciare quanto è stato accettato da alcuni nostri *partner* affrontando difficoltà maggiori o uguali alle nostre per via degli esuli.

Per quanto riguarda l'iniziativa nel Mediterraneo, ritengo importante che l'Italia affermi anche in quella sede che nessuna soluzione tra paesi rivieraschi può mobilitare volumi di risorse sufficienti a risolvere i problemi economici di integrazione del Mediterraneo. Quindi soggetto della politica del Mediterraneo è l'Unione europea. La sensibilità politica dei paesi rivieraschi può portare alla presentazione di proposte e programmi all'Unione, ma il volume di mezzi necessari alla politica di integrazione non può che provenire da quest'ultima. Non si deve pertanto cedere a formule che possano dare l'impressione di una autonoma politica mediterranea da parte dei paesi rivieraschi.

Circa i drammatici problemi di intervento che la situazione africana ci pone, pur condividendo la linea relativa agli interventi di emergenza in Ruanda, credo che la comunità internazionale non possa affrontare in maniera episodica i problemi dell'Africa. I conflitti tra nazione e tribù caratterizzeranno infatti nella prossima generazione la vita di questo continente. In mancanza quindi di una preventiva azione politica, le nostre opinioni pubbliche troveranno insopportabili i continui interventi a fronte di situazioni di crisi che sempre più frequentemente si determineranno in Africa a causa del non allineamento tra base tribale e nazioni. È per-

tanto necessario che in sede di Nazioni Unite e con la collaborazione dei paesi dell'organizzazione per l'unità africana si immaginino soluzioni adatte ai problemi derivanti dalle crisi che costituiscono una caratteristica ormai sistemica del continente africano.

Il problema delle Nazioni Unite e di una loro forza militare deve altresì essere ripreso secondo i principi della Carta con la creazione di uno stato maggiore fornito dai paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza, prevedendo la messa a disposizione di forze per gli interventi. Ciascun paese dovrebbe cioè mantenere disponibili forze che, in base alle decisioni del Segretario del Consiglio di sicurezza, possano essere impiegate.

A quest'ultimo proposito non posso nascondere una certa esitazione rispetto alla soluzione contabile che lei ha qui affacciato, signor ministro, quella dell'istituzione di un capitolo di bilancio destinato agli interventi per conto delle Nazioni Unite da inserire nei bilanci della difesa e degli esteri.

Mi rendo conto delle esigenze di opportunità contabili e delle difficoltà di reperire finanziamenti a bilancio già approvato. In ogni caso, preferirei che l'inserimento di questa voce avvenisse in tabella A, in maniera tale da trovarci di fronte ad uno stanziamento utilizzabile previa approvazione di una legge da parte del Parlamento, piuttosto che ad uno stanziamento previsto da un capitolo del bilancio della difesa o degli esteri, che sarebbe invece impiegabile con una decisione dell'esecutivo. Considero opportuno che gli interventi ai quali è legata la possibilità di perdite — e che in qualche modo sono atti di alta politica — debbano essere gestiti sulla base di un procedimento che veda il Parlamento pienamente associato al Governo. Ribadisco pertanto l'opportunità che questi fondi trovino collocazione nella tabella di bilancio relativa alla legislazione futura piuttosto che nelle ordinarie tabelle.

PIETRO MITOLO. Signor ministro, signor presidente, egregi colleghi, do atto al ministro Martino di aver svolto una rela-

zione ampia ed esaustiva, ispirata al rispetto dei principi della chiarezza e della coerenza che sono stati posti a base ed a fondamento della politica estera italiana. Tutto ciò, ovviamente, nel rispetto di una linea che viene da lontano ma che non può comunque non tenere presente il mutamento della situazione determinatosi, soprattutto nelle fasi più recenti, con l'avvicendamento del Governo.

Non ci si poteva attendere dalla relazione del ministro un'impostazione finalizzata a cancellare la politica estera italiana seguita fino ad oggi. Tuttavia, va considerato che talune precisazioni e valutazioni contenute nell'analisi svolta in questa sede rappresentano indubbiamente delle novità. A tali novità il ministro ha fatto riferimento con molto garbo, polemizzando — mi sia consentita questa considerazione — con la politica seguita dai precedenti governi. Del resto, non poteva essere altrimenti: pur rispettando la continuità, non possiamo infatti non tenere nel debito conto il cambiamento che, a livello di maggioranza, è avvenuto nel nostro paese a seguito delle elezioni del 27 e 28 marzo scorso.

In definitiva, la coerenza, la chiarezza e l'impegno hanno connotato l'atteggiamento del Governo fin dai primi atti. Sotto questo profilo, ritengo che il ministro Martino si sia distinto in modo particolare, ponendo in essere atti degni del massimo rispetto e della massima considerazione. Penso soprattutto al fatto che in molteplici occasioni il ministro ha rivendicato la necessità, per coloro i quali si occupano della politica italiana (in particolare, all'estero, gli Stati amici e quelli non tanto amici), di assolvere al dovere di rispettare le scelte del popolo italiano, di rispettare cioè le cose di casa nostra. Ritengo si tratti di un principio da tenere ben presente anche nello sviluppo futuro dei nostri rapporti e delle nostre relazioni con le altre nazioni, non solo in campo europeo ma anche in ambito mondiale. Le due conferenze di Corfù e di Napoli saranno certamente utili al fine di approfondire e chiarire la nostra posizione anche da questo punto di vista.

Il ministro si è soffermato in particolare sui problemi del Consiglio europeo di Corfù, con riferimento al problema dello sviluppo europeo. A prescindere da quello che si può dire o pensare non vi è dubbio che quella attuale è una fase di ristagno del processo di integrazione europea. In Europa vi è inquietudine e preoccupazione, anche per effetto del deficit di chiarezza e di approfondimento ma soprattutto a causa della obiettiva carenza di informazione sui risultati da conseguire e sugli obiettivi da realizzare. Il libro bianco del Presidente Delors rappresenta indubbiamente un documento di estrema importanza, ma spesso appare a noi europei come un qualcosa di lontano, di non ben conosciuto, quasi si trattasse di una sorta di libro dei sogni tenuto nel cassetto.

Credo che, da questo punto di vista, l'azione dell'Italia debba svilupparsi con estremo rigore ma anche con grande decisione, al fine di chiarire talune posizioni. Il ministro ha giustamente fatto rilevare che l'Italia, in particolare, non ha granché beneficiato degli effetti collegati al primo periodo della costruzione europea ed anzi è stata soggetta al pagamento di qualche pedaggio, anche eccessivo. Basti pensare non soltanto alla crisi del settore agricolo ma anche a quella della siderurgia ed a tutte le situazioni critiche che si sono determinate a seguito del processo di integrazione. È giusto, pertanto, sottolineare l'auspicio che, a partire da Corfù, si cominci a far pesare la nostra partecipazione e la nostra presenza non soltanto in termini retorici ma pretendendo che l'Europa ed i suoi attuali *partner* tengano nella debita considerazione le nostre esigenze. Ciò non soltanto sul piano del rendimento economico e materiale, ma soprattutto in ordine al rispetto della nostra posizione e della nostra partecipazione alle decisioni ed alla direzione di determinati organismi. Il ministro ha giustamente fatto rilevare come sia opportuno tenere presente la situazione di equilibrio internazionale anche con riferimento alle scelte delle persone e degli uomini che andranno a dirigere organismi comunitari quale, ad esempio, la Commissione. Va inoltre conside-

rato il problema della rappresentanza in seno a quest'ultima, ma credo che l'aspetto prioritario sia dato dalla concordanza e dal coordinamento finalizzati ad una soluzione ben equilibrata con riguardo alla nomina del presidente della Commissione, ambito nel quale in passato non si è quasi per niente tenuto conto delle nostre vedute e dei nostri orientamenti. Questa volta, nella scelta del presidente — e non soltanto in quella — deve pesare il voto dell'Italia!

Ho preso atto dell'intento di determinare un rafforzamento del segretariato del Consiglio, obiettivo che considero opportuno, con riferimento al quale si deve mirare ad ottenere una posizione di prestigio.

Per quanto riguarda le consultazioni bilaterali ad alto livello, sono convinto che esse debbano essere intensificate. Sotto questo profilo, signor ministro, considero giusta la sua impostazione, che non credo implichi un ritorno a posizioni individualistiche od egoistiche.

PRESIDENTE. Devo interromperla, onorevole Mitolo, per informare la Commissione che dobbiamo sospendere la seduta perché tra pochi minuti avranno luogo votazioni qualificate in Assemblea.

Chiedo all'onorevole Mitolo se ritiene di concludere ora il suo intervento o intende rinviarne la conclusione alla ripresa della seduta.

PIETRO MITOLO. Lo concluderò alla ripresa della seduta.

GIORGIO NAPOLITANO. Potremmo riprendere la seduta, se vi fosse un margine di tempo sufficiente, anche tra la prima votazione e le successive.

LIVIO CAPUTO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Vorrei ricordare che la seconda votazione in Assemblea riguarda la conversione in legge del decreto-legge sull'attuazione degli embarghi deliberati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nei confronti di Haiti e del movimento UNITA in Angola, problema che abbiamo affrontato in seno al Comitato dei nove.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la seduta riprenderà al termine delle votazioni in Assemblea.

(Così rimane stabilito).

La seduta, sospesa alle 11,40, è ripresa alle 12,50.

PRESIDENTE. Do la parola al collega Mitolo affinché possa continuare e concludere il suo intervento.

Ricordo ai colleghi che i nostri lavori saranno sospesi alle 13, per riprendere alle 15 e terminare alle 17.

PIETRO MITOLO. Prego il ministro ed i colleghi di scusarmi se il mio intervento risulterà ovviamente poco omogeneo.

Mi preme sottolineare un aspetto della relazione del ministro, quello che riguarda l'Europa cosiddetta dei venti. Per adesso siamo arrivati all'Europa dei sedici; noi annettiamo molta importanza all'allargamento dell'Europa ed alla integrazione. Tuttavia ciò non può avvenire soltanto, signor ministro, sulla base dell'allargamento del mercato. Da questo punto di vista è importante riuscire a definire i compiti del Parlamento europeo, il quale per ora, anche se recentemente, in seguito alle ultime modifiche, ha assunto qualche competenza in più, resta sempre un parlamento di seconda categoria. Ritengo che in ordine a tale problema potremo assumere delle iniziative; non so se siano quelle previste dalla celebrazione del quarantesimo anniversario della conferenza di Messina, su cui peraltro spero che il ministro ci vorrà dare più ampi riferimenti.

Ho apprezzato l'impostazione per quanto riguarda il G-7: mi pare che diventi sempre più importante — ed è anche logico — la presenza della Russia. Credo che ormai si debba poter parlare di G-8 e non più di G-7. Questo per l'importanza che dobbiamo annettere all'influenza, e non solo alla posizione, della Russia: essendo venuto meno il problema del bipolarismo, ritengo che ormai non debbano più esistere

remore né ostare particolari difficoltà per comprendere la Russia nel campo del G-8.

Lei diceva che da Napoli deve venire un messaggio di fiducia ai cittadini sulla ripresa economica. Al riguardo io ho qualche perplessità, perché se ne parla molto sui giornali ma poi in concreto, signor ministro, quali siano i dati e le difficoltà che incontriamo lo vediamo in particolare in Italia, ma soprattutto nell'Europa intera.

Ecco un altro punto di riferimento, un altro rapporto che esiste tra il libro bianco di Delors e la realtà concreta di questa Europa. Non ci possiamo nascondere l'entità della disoccupazione e della crisi che ancora preme, urge in tutta l'Europa, per cui quello dell'occupazione resta sempre un grande obiettivo che auspichiamo di raggiungere nel più breve tempo possibile, ma di cui non ci possiamo nascondere le estreme difficoltà.

Lei esprime poi una sua personale valutazione circa l'unione monetaria: occorre costituirlo *tout court*. Ho qualche perplessità in merito, perché l'esperienza che abbiamo avuto nel settembre 1992 purtroppo ha lasciato profonde ferite e non vorrei, per le conseguenze che vi sono state non soltanto in Italia, ma anche in altri paesi, che si finisse per subire quella che qualche collega ha indicato come una preminenza dell'area del marco.

Ulteriori valutazioni saranno espresse da altri colleghi. Credo che in linea di massima la relazione del ministro sia più che soddisfacente, almeno dal nostro punto di vista.

MAURIZIO MENEGON. Signor ministro, le esprimo la soddisfazione del gruppo della lega nord per la sua relazione ampia ed esaustiva. Voglio comunque porle alcune domande.

Quando parla di *combined joint task force* quale sarebbe l'utilizzo previsto? Inoltre, per quanto riguarda l'embargo in Adriatico non sarebbe utile e corretto far pervenire a questa Commissione un periodico rapporto, di tipo militare, sull'operatività e sulla attività svolta? Per esempio, vi sono due motovedette ed ottanta mili-

tari della Guardia di finanza che sono in *battling service* sul Danubio ed alla fine di questo mese si discuterà anche di questo. Pertanto, anche a tale riguardo sarebbe utile avere un rapporto.

Per quanto concerne la Slovenia e l'adesione alla UE, vorrei sapere quale sia la posizione della Germania, che è estremamente importante. Infatti, vi è stata — o almeno sembra che vi sia stata — una dichiarazione da parte del vice ministro degli esteri, *frau* Seiler, la quale ha affermato che l'adesione della Slovenia è subordinata agli accordi italo-sloveni.

Si è parlato più volte, ed anche ultimamente, in questa sede, della prevenzione. Si è sempre detto che occorre prevenire. Ebbene, vi sono situazioni estremamente esplosive non solo in Africa ma anche nel lontano Oriente. A tale riguardo, vorrei chiederle se sia in atto un monitoraggio su tali situazioni, in particolare su quelle della Cambogia, Corea, Sri Lanka e India. Conosciamo quali siano i problemi di confine e la situazione estremamente esplosiva tra l'India e il Pakistan. Sappiamo altresì quali sono i problemi in alcuni degli Stati membri dell'Unione indiana, quali l'Uttar Pradesh, il Punjab e il Kashmir. Su tali questioni gradirei avere, se è possibile, delle risposte.

MARIO BRUNETTI. Sono convinto che sia giusto prevedere una apposita sessione ed un dibattito sul merito della politica estera. Vorrei soltanto approfittare della presenza del ministro Martino per chiedergli, visto che ha passato in rassegna i problemi su cui poi si orienta la politica estera del nostro Governo, se vi sia un qualche orientamento e se siano previste anche iniziative rispetto all'embargo nei confronti di Cuba.

PRESIDENTE. Il ministro Martino avrà modo di rispondere nel corso della sua replica.

A questo punto sospendiamo i nostri lavori per riprenderli alle 15 precise.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15,5.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'audizione del ministro degli affari esteri. Do la parola al collega Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO. Ringrazio il ministro per la sua esposizione che dovrà trovare sui singoli punti occasioni di approfondimento in Commissione ed in Assemblea. Desidero ribadire, come ha già fatto l'onorevole Napolitano, che abbiamo una concezione della politica estera basata sulla considerazione che la materia vada più di altre letta e praticata in nome di interessi nazionali, per cui, per quanto possibile, essa va sottratta alla tradizionale dialettica Governo-opposizione se non per gli elementi di dissenso reale; non si tratta di una materia che può essere assunta come campo strumentale di battaglie che vanno combattute in altri campi. Anch'io sostengo che la tradizione che negli ultimi quindici anni ha segnato il dibattito politico italiano di *bipartisan policy* in politica estera vada salvaguardata e che non rappresenti un punto nel quale introdurre elementi di discontinuità.

Il collega Napolitano, per quanto riguarda la mia parte politica, ha già svolto alcune considerazioni generali che condivido e che non ripeterò; farò solo due osservazioni di ordine generale. Partiamo tutti dalla considerazione che gli scenari sono cambiati: ciò significa che ciascuno è più libero ma anche più responsabile. Nella vecchia logica bipolare ciascun paese piccolo o medio aveva un grado di autonomia minore ma anche un grado di responsabilità minore. Oggi bisogna partire dal dato secondo il quale il superamento dell'epoca bipolare rende ciascuno più libero e più responsabile, per cui occorre fare i conti con ciò che accade nel mondo avendo la consapevolezza che tutto riguarda anche la propria responsabilità più di quanto fosse nel passato.

La mia seconda considerazione è quella che ispirerà le osservazioni che farò su una serie di scacchieri specifici ed è connessa con quanto ha detto giustamente il ministro a proposito del crollo del muro di Berlino e cioè che esso non ha rappresentato la risoluzione dei problemi di sicu-

rezza, di democrazia e di sviluppo economico. Questi cinque anni sono stati caratterizzati da processi di segno opposto e la categoria unificante di lettura delle diverse situazioni e crisi regionali è la seguente: il mondo è percorso da una nuova polarità tra tendenza all'integrazione e tendenza alla disgregazione. Ovunque in questi anni i processi politici o economici hanno avuto un esito positivo quando si sono affermate tendenze all'integrazione; ovunque si sono affermate tendenze alla disintegrazione i conflitti sono diventati acuti ed ingovernabili. Ho fatto questa considerazione perché essa rappresenta il punto di partenza della politica estera nel senso che il nostro paese deve fare una scelta assolutamente chiara, deve cioè condividere, sostenere ed essere partecipe di tutti i processi di integrazione e deve battersi per sconfiggere le tendenze disgregatrici che si manifestano sia negli scacchieri più vicini a noi sia in altre parti del mondo.

Detta così, questa può sembrare una cosa ovvia, ma da essa derivano conseguenze che cercherò di affrontare. A mio avviso quella dell'integrazione è una scelta fondamentale per la politica estera. In questi ultimi anni il dibattito di politica estera in Italia ha riscoperto la categoria dell'interesse nazionale, che io uso esplicitamente proprio perché tradizionalmente non è una categoria che la sinistra ha usato, come se appartenesse alla destra: no, l'interesse nazionale non è né di destra né di sinistra; l'interesse nazionale esiste e guai a prescindere nella politica estera!

Qual è l'interesse nazionale dell'Italia? Se c'è un modo per tutelare gli interessi del nostro paese è quello di renderlo partecipe di tutti i processi di integrazione. In una logica di rinazionalizzazione della politica estera il nostro paese può solo rimetterci. Quindi, l'integrazione non è una scelta ideologica, non è una nuova forma di ideologia, è un'assunzione che deriva dalla concreta considerazione della posizione dell'Italia che è una media potenza — non è una grande potenza ma è uno dei principali paesi industriali del mondo — ed ha interessi specifici che non si tutelano in una logica di rinazionaliz-

zazione, in una forma di neoisolazionismo: si tutelano bene soltanto all'interno di una politica di piena integrazione. Per queste ragioni ritengo giusto, come in ogni paese, sviluppare al massimo tutte le forme di bilateralità della politica estera, ma occorre assumere come cuore della nostra iniziativa la multilateralità. L'Italia deve essere partecipe di tutti i processi di integrazione multilaterale che nei diversi scacchieri o ci riguardano direttamente o investono in qualche modo i nostri interessi.

A questo punto mi soffermerò su alcune questioni già affrontate dal ministro che non mi sono parse sufficientemente chiare ovvero sulle quali sono in dissenso. Che atteggiamento abbiamo di fronte al processo di unione europea (il principale processo di integrazione che segna la politica estera italiana)? Sappiamo bene che l'Europa è ad un bivio per le tante ragioni evidenti a chi si trova in questo consesso; sappiamo bene che quello dell'allargamento, che tutti abbiamo condiviso come scelta politica, è un processo né semplice né lineare e che può anche essere foriero di una minore coesione (passare da dodici a sedici non è solo aumentare di quattro unità). Se siamo ad un bivio dobbiamo essere chiari a proposito della strada da imboccare. Scegliamo una linea di allentamento del processo di integrazione sul terreno economico, sociale e politico o assumiamo la linea dell'accelerazione di questo processo? Badate che questa è una scelta; è una delle questioni delle quali si discuterà — ma che non si risolverà — a Corfù. Il punto centrale della conferenza intergovernativa del 1996 è proprio quello relativo al processo di integrazione.

Da questo punto di vista alcune osservazioni mi sono parse non chiare, e non dico non convincenti perché spero che vengano chiarite nella replica. Ad esempio, signor ministro, l'atteggiamento nei confronti del piano Delors mi pare riduttivo perché la linea indicata — tra l'altro in coerenza con la riunione del Consiglio Ecofin — affida il rilancio dell'occupazione e l'iniziativa, su quella che oggi è la principale emergenza sul piano sociale che

l'Unione europea ha di fronte, essenzialmente alla liberalizzazione del mercato del lavoro. Considero importantissimo questo elemento. Essendomi occupato per anni di questioni economiche e sindacali, sono sempre stato un teorico della flessibilità quando questa parola era vietata a sinistra; quindi, non ho particolari tabù ideologici. Tuttavia, non si può pensare che la liberalizzazione del mercato del lavoro da sola sia in grado di affrontare il problema di 17 milioni di disoccupati! Naturalmente la politica di investimenti, per l'impostazione stessa del progetto Delors, fa affidamento non tanto sui bilanci pubblici quanto sulla mobilitazione di risorse private, ma rappresenta comunque la questione fondamentale.

Mi è parso dunque che l'impostazione da lei data con il vincolo di bilancio in qualche modo pieghi il piano Delors ad una lettura riduttiva, che a mio avviso, se dovesse rimanere tale, non avrebbe quell'efficacia che il piano stesso si propone; in ogni caso, vedrebbe il Governo italiano in una posizione non adeguata rispetto alla battaglia su questo tema.

Ho letto alcune sue dichiarazioni — non mi riferisco solo a questa sede — che la trovano dubbioso sulla dimensione sociale degli accordi di Maastricht. Che cosa significa? Tale dimensione sociale peraltro non è neppure particolarmente elevata; anzi, la critica da parte nostra è di segno opposto.

PRESIDENTE. La Gran Bretagna insegna.

PIERO FRANCO FASSINO. Significa che l'Italia si predispone ad invocare, per esempio, l'*opting out* sulla dimensione sociale?

Lei, signor ministro, non ci ha detto nulla sul terreno istituzionale, terreno fra i più delicati da affrontare a Corfù: uno dei maggiori deficit nel processo di integrazione europea è rappresentato dall'assetto politico. D'altra parte, il passaggio dalla Comunità all'Unione ha voluto essenzialmente sottolineare questo aspetto: la natura politica del processo a completamento

di una dimensione che fino a qui era stata prevalentemente economico-finanziaria.

Quali sono le posizioni? Penso che dobbiamo assumere un atteggiamento molto più netto. Siamo a poche settimane dall'elezione del Parlamento europeo; credo che l'Italia debba avere una linea chiara sul rafforzamento dei poteri di questo organo, sul rafforzamento della co-decisione tra Parlamento e Consiglio, tra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, sulla battaglia da condurre per andare al di là dell'accordo di Giannina sul meccanismo di decisione. Si tratta di capire se intendiamo o meno compiere un salto in avanti, avviare un processo che so essere lunghissimo, se abbiamo in testa che tale processo di unione sul piano politico significa una graduale, sia pure lentissima, dismissione di sovranità a vantaggio di una entità sopraordinata. Questo è il punto; so che sarà lentissimo, complicatissimo, ma si tratta di decidere se imboccare questa strada o seguire una logica di rinazionalizzazione (non è la stessa cosa).

Come vede, affronto la questione dell'unione europea assumendo quella dell'integrazione europea come scelta piena, in cui dobbiamo stare fino in fondo. L'Inghilterra per la sua storia può forse far finta — e sottolineo « far finta » — di credere di poter fare a meno dell'Europa; l'Italia non può nemmeno far finta. Dobbiamo quindi stare pienamente dentro questi processi.

Con la stessa ottica guardo ai problemi del centro Europa. Avrei gradito da parte sua qualcosa di più. Perché? Ribadisco un concetto di cui sono profondamente convinto (l'ho detto in tante sedi, per cui mi scuso se qualche collega me lo sente ripetere): il centro Europa è assai più strategico di quanto comunemente l'opinione pubblica in Italia pensi. Ci sono dati che al di fuori di questa sede mediamente nessuno conosce: siamo il primo paese investitore in Polonia, il secondo in Ungheria dopo gli Stati Uniti (e non la Germania), il terzo in quasi tutti gli altri paesi in cui non siamo primi o secondi, il secondo *partner* commerciale in tutti i paesi dell'area. Registriamo oggi una presenza italiana enorme nell'Europa centrale, grazie

all'iniziativa imprenditoriale privata e pubblica (pensiamo all'Italgas ed alla STET).

Fin qui tutto questo non ha trovato una sponda politica adeguata, mentre noi in Europa centrale possiamo assolvere una funzione strategica: essere il ponte tra questa area e l'Unione europea. Tutti sappiamo che quei paesi vogliono entrare nell'Unione, premono in tal senso (chi è associato per diventare membro pieno, chi ancora non lo è per diventare associato), cercano nell'Unione un paese che sia guida di questo processo. Non può esserlo in questa fase contingente la Germania per ovvie ragioni, avendo un problema di governo e l'assorbimento del suo processo di unificazione che concentra le sue risorse. Siamo dunque nella condizione di poter giocare un ruolo nell'interesse del paese e dell'Unione europea, e dobbiamo farlo!

Se così è, credo francamente — questo è un punto di dissenso rispetto a quanto il ministro ha detto — che la linea seguita sulla Slovenia e sulla Croazia sia assolutamente non corrispondente a tale impostazione. Abbiamo interesse ad essere noi quelli che portano la Slovenia nell'Unione europea, che attuano l'operazione di traino, non quelli che bloccano il processo di ingresso!

Credo che naturalmente i suoi uffici seguano con attenzione la stampa internazionale. Non più di dieci giorni fa il suo collega austriaco si è recato a Lubiana subito dopo una nostra dichiarazione non particolarmente amichevole verso quel paese; il principale giornale di Lubiana è uscito con il titolo « L'Austria è amica della Slovenia ». È chiaro che cosa significhi!

So anch'io che esiste il problema dei beni abbandonati! Credo che vada risolto seriamente! Considero importante ciò che lei ha comunicato questa mattina rispetto alla disponibilità slovena nel negoziato — peraltro da me privatamente verificata in un incontro avuto con Kucan un mese fa — a replicare l'esperienza del 1983 sui beni da mettere a disposizione per la restitui-

zione (già allora si è proceduto in tal senso rispetto a 179 proprietà). C'è dunque il problema dei beni...

ANTONIETTA VASCON. Prima !

PIERO FRANCO FASSINO. Arriverò a trattare il « prima ».

Esiste il problema degli italiani discriminati non tanto in Slovenia quanto e soprattutto in Croazia, dove viene attuata una politica di discriminazione da parte del Governo e della Chiesa croata. Mi è chiarissima questa situazione.

Tuttavia, se vogliamo avere un potere negoziale, se desideriamo che siano applicati standard europei, dobbiamo sapere che saremo più forti nel rivendicarli portando la Slovenia in Europa. Non si può chiedere ad un paese di applicare le leggi dell'Europa, dicendogli nel contempo di starne fuori !

Per altro verso — scusate — vorrei che sulla storia dei beni ragionassimo: la sua difficoltà è legata alla vicenda del dopoguerra, che non mi sfugge, ma va al di là della stessa; avrebbe una complessità in sé anche prescindendo dalla zona A, dalla zona B e dal memorandum ! Vorrei far notare che il trattato di adesione con l'Austria — non so se sbaglio, ministro — vede tra le sue clausole la deroga per dieci anni all'applicazione della normativa europea sul diritto di proprietà per i cittadini stranieri ! L'Italia riconosce per dieci anni la deroga all'Austria, mentre alla Slovenia, che ha ventidue chilometri di costa (badate che tutto il problema della proprietà immobiliare interessa questo tratto di costa, non duecento...

ANTONIETTA VASCON. Quarantotto.

PIERO FRANCO FASSINO. Se dai quarantotto togliamo quelli riguardanti il porto di Capodistria e una parte di servitù, quelli fruibili, aventi valore immobiliare, sono ventidue (se l'Italia avesse ventidue chilometri di costa, noi stessi vedremmo con preoccupazione gli svizzeri che venissero a comperare da noi). Dopo aver concesso all'Austria una deroga di dieci anni,

poniamo alla Slovenia il problema dell'applicazione immediata ! C'è una qualche schizofrenia !

ANTONIETTA VASCON. Dobbiamo considerare quarant'anni di guerra !

ROBERTO MENIA. Siamo servi... !

PIERO FRANCO FASSINO. Non si tratta di essere servi di nessuno ! Perché la metti così !

ROBERTO MENIA. Non raccontare storie !

PIERO FRANCO FASSINO. Non ti racconto nessuna storia ! Il mio è un argomento; puoi dirmi che non è vero !

ANTONIETTA VASCON. Sono profuga istriana ! È una deroga che dura da quarant'anni; da quarant'anni sono in attesa di giustizia, chiedo semplicemente giustizia, l'applicazione dei diritti umani; facciamolo ora, dopo non ci sarà più tempo !

PIERO FRANCO FASSINO. Voglio tutelare la posizione degli italiani in Istria tanto quanto lei !

ANTONIETTA VASCON. Lo spero !

PIERO FASSINO. Non vedo perché devo credere alle sue affermazioni e lei non alle mie; è un modo di ragionare un po' curioso ! Presupposto per un dibattito è che ciascuno riconosca l'altro, è una regola di democrazia; altrimenti non dovrei credere a tutte le cose che il ministro Martino ha detto per il solo fatto che sono all'opposizione ! Sono qui a discutere perché parto dal fatto che lo riconosco in quanto tale.

PRESIDENTE. Andiamo avanti !

PIERO FRANCO FASSINO. Sto sollevando questioni che attengono a scelte della nostra politica estera. Penso che noi saremo più forti nel rivendicare l'applicazione di standard europei in materia sia di tutela delle minoranze sia di proprietà

ssostenendo l'ingresso della Slovenia in Europa e non ponendo veti: è una tattica negoziale.

Da questo punto di vista, sono d'accordo con l'affermazione di principio del ministro. Vorrei capire nello specifico cosa significhi il rilancio dell'iniziativa centro-europea; il 14 ed il 15 luglio prossimi vi sarà una riunione a Trieste e, se è vero ciò che l'onorevole Martino ha detto — e non ho motivo di dubitarne — circa il rilancio che corrisponde a quella funzione strategica che io penso dobbiamo avere, sarebbe interessante, prima di quella data, sapere come procedere a tale rilancio.

Passo brevemente ad affrontare tre ultime questioni. In primo luogo, sono d'accordo con il ministro sul fatto che la proiezione mediterranea dell'Italia sia una scelta fondamentale (è questo un elemento di continuità con i governi precedenti: penso alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio Ciampi in materia). In che rapporto sta la nostra proiezione mediterranea con le decisioni adottate ieri dai ministri degli esteri della Comunità in materia di immigrazione? Non è che io non capisca la delicatezza del problema, e non esprimo un parere pregiudizialmente contrario a tali misure; voglio soltanto capire. Infatti, se quella linea va avanti, gli elementi di ostilità e di conflitto che si determineranno per un paese come l'Italia, vista la sua collocazione mediterranea, sono enormi. Allora, da questo punto di vista, non condivido più quelle scelte. Inoltre, non so fino a che punto tali misure siano coerenti con decisioni e normative comunitarie precedenti, a partire da Schengen. Che significato ha una politica di chiusura *tout court* per un paese che è totalmente proiettato nel Mediterraneo e che, più di altri, è esposto alle relazioni con questi paesi? Un conto è dire che bisogna governare i flussi — e questa è una politica —, un altro conto è dire che vanno alzati i muri dappertutto; non so fino a che punto quest'ultima sia una politica che tutela gli interessi del nostro paese.

In secondo luogo, per quanto riguarda l'ONU e la *task force*, considero anch'io, come il collega Napolitano, tale questione

interessante, in quanto parto dal presupposto che l'Italia debba essere pienamente corresponsabile delle iniziative che le Nazioni Unite come autorità governanti assumono nel mondo. Se però è così, chiedo un atto di coerenza iniziale, cioè quello di onorare tutti gli impegni già assunti.

Non sono tranquillo circa le considerazioni del ministro sul Mozambico; mi pare che l'impegno sia sottodimensionato rispetto alle scadenze che quel paese ha di fronte, perché il processo di pacificazione è un passaggio essenziale nell'elezione del 27 ottobre. Sappiamo bene (ricordo l'esperienza dell'Angola di qualche mese fa) che le elezioni possono essere l'occasione intorno alla quale si scatena l'ira di Dio; non credo sia sufficiente disimpegnarsi mantenendo soltanto un ospedale in vista di queste elezioni. L'Italia, paese che — su mandato ONU — è garante di un accordo di pace e di democratizzazione, rischia di mettere in discussione, in virtù di un minore impegno, quell'accordo faticosamente raggiunto. Chiedo pertanto un'attenta verifica della situazione.

Sono inoltre d'accordo sul fatto che occorra individuare una posta di bilancio che non gravi soltanto sul Ministero degli affari esteri: il gruppo al quale appartengo, già nella scorsa legislatura, propose la costituzione presso la Presidenza del Consiglio di una posta di bilancio riservata alle operazioni di *peace keeping*, ma tale proposta non venne accolta dal Governo di allora. Non vorrei, proponendo a Napoli — o in qualsiasi altro posto — *task force* internazionali, giuste in sé, che ci si rimproverasse di non agire nei luoghi in cui già vi è una nostra presenza; andando via dai posti in cui già siamo, diventa difficile essere credibili nel proporre altre cose.

L'ultima questione riguarda il Ministero degli affari esteri; il ministro ha anticipato che su questo tema, se ho capito bene, vi sarà una discussione specifica (credo che occorrerà svolgerne una urgentemente anche in materia di cooperazione). Siamo di fronte ad una struttura, dal punto di vista dell'organizzazione, ampiamente inadeguata ed arretrata rispetto ai nuovi scenari che sono intervenuti. Il no-

stro è uno dei pochi ministeri degli affari esteri al mondo ad essere fondato essenzialmente sulla verticalizzazione invece che sull'organizzazione geografica; quest'ultima esiste solo a livello di coordinamento. Il risultato è che, per esempio, vi sono da sette a undici uffici che si occupano del Medio Oriente, ciascuno dei quali risponde ad una divisione diversa; per esperienza, poiché mi sono occupato molto del Medio Oriente, posso dire che è una babele totale. Credo quindi che un processo serio di riorganizzazione del ministero non sia dilazionabile; chiedo al ministro, visto l'impegno che ha assunto, che questa discussione avvenga in tempi credibilmente rapidi.

PRESIDENTE. Chiedo ai colleghi, poiché hanno parlato i rappresentanti di tutti i gruppi, di essere possibilmente rigorosi nei tempi. Do ora la parola alla collega Melandri che mi ha chiesto di poter intervenire ora poiché più tardi deve assentarsi a causa di un improrogabile impegno.

GIOVANNA MELANDRI. La ringrazio, signor presidente. Cercherò di essere telegrafica, anche perché in realtà vorrei sottoporre all'attenzione dei colleghi alcune questioni che considero aggiuntive rispetto alla discussione già intervenuta.

Dopo aver ringraziato il ministro per la disponibilità e per l'impegno a presentare a questa Commissione le prime linee della politica estera del Governo, in premessa vorrei sollevare, in ordine a due questioni che sono state ora menzionate dall'onorevole Fassino, uno spunto critico che costituisce anche una richiesta di chiarimento al ministro rispetto all'accenno che nella sua relazione è stato esplicitamente fatto allo stato di attuazione del piano Delors ed alla posizione del Governo italiano in occasione del vertice G-7. Metto vicine queste due questioni perché nell'esposizione del ministro, in relazione al primo punto si parla di un pericolo di aggirare surrettivamente il vincolo del trattato di Roma, mentre in ordine al vertice G-7, sulla questione delle politiche per l'occupazione, si sottolinea esclusivamente la possibilità

di politiche di *deregulation* e di flessibilizzazione del mercato del lavoro.

In premessa, essendo peraltro consapevole dei già richiamati dissensi emersi anche in seno al Consiglio Ecofin sul piano Delors, credo che la posizione non possa essere ridotta ad un non intervento pubblico per le politiche dell'occupazione sia in seno alla discussione per lo stato di applicazione del piano stesso sia per la posizione del Governo italiano al prossimo vertice G-7.

Dopo questa premessa, voglio rapidamente sollevare alcune questioni che riguardano invece la posizione del Governo italiano nel sistema delle Nazioni Unite, cioè l'ancoraggio della politica estera italiana ad alcune questioni di concertazione multilaterali che considero particolarmente importanti.

Ricordo, innanzitutto, che l'Italia partecipò alla conferenza di Rio de Janeiro (tenutasi ormai più di due anni fa) assumendo in quella sede impegni precisi, nonché un ruolo ed una responsabilità specifici nella gestione successiva dei temi che avevano formato oggetto della conferenza, a partire dalla presenza del Governo italiano in seno alla Commissione per lo sviluppo sostenibile, istituita nell'ambito delle Nazioni Unite. Ritengo quindi importante conoscere l'orientamento dell'attuale Governo in merito alla partecipazione dell'esecutivo italiano a quella Commissione, nonché in merito ai negoziati che si stanno aprendo in materia di desertificazione e deforestazione, i quali rappresentano l'evoluzione di quel processo multilaterale.

Ricordo anche che l'Italia, nella fase pilota del fondo GEF (*Global environmental facilities*), con uno stanziamento di 103 miliardi di lire annui si è situata al terzo posto tra i paesi occidentali che hanno ad esso contribuito. Oggi la fase pilota triennale si è conclusa ed il fondo è stato rifinanziato, credo pertanto che, nell'ottica di una politica estera del nostro Governo attenta alla cooperazione multilaterale, sia importante esplicitare quale sarà la partecipazione italiana al GEF.

Desidero anche ricordare che l'Italia ha approvato (ed in proposito, tra l'altro, vi è

stata una delibera favorevole del CIPE, nel corso della precedente legislatura) il piano di attuazione dell'Agenda 21, la quale rappresenta a sua volta un prodotto della conferenza di Rio de Janeiro. Ebbene, tale piano di attuazione prevede linee guida precise per la politica della cooperazione italiana: ritengo pertanto opportuno rinviare l'esame di tale tematica al momento in cui svolgeremo la discussione sulla struttura della cooperazione italiana; desideravo però che rimanesse agli atti la constatazione che esiste, come quadro di riferimento programmatico della politica del nostro paese, il piano di attuazione dell'Agenda 21, il quale contiene uno specifico capitolo sulle politiche per la cooperazione.

Un'ultima questione sulla quale gradirei conoscere il parere del ministro riguarda la partecipazione del Governo italiano alla conferenza del Cairo sul tema popolazione e sviluppo. Anche a questo proposito (sebbene io apprezzi un approccio gradualistico alle questioni che attengono alla concertazione multilaterale in seno alle Nazioni Unite) ritengo che non si possa fare a meno di ancorarsi saldamente alla discussione di riforma del sistema delle Nazioni Unite, affrontata anche in seno a quella conferenza. Come il ministro sa, la conferenza del Cairo è nata dal forte dissenso manifestato dai paesi del sud del mondo, i quali, in occasione della conferenza di Rio de Janeiro, non accettarono alcun tipo di vincolo di contenimento della crescita demografica, se non associato ad impegni analoghi, assunti da parte dei paesi del nord del mondo, in termini di consumi energetici e di emissioni di prodotti nocivi. Credo sia utile conoscere la posizione ufficiale che il Governo italiano intende assumere nell'ambito di quella conferenza.

MODESTO MARIO DELLA ROSA. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro per la sua esauriente esposizione, che costituisce un importante contributo al lavoro della nostra Commissione. Ritengo che la politica internazionale italiana degli ultimi anni sia stata contraddistinta da

una mancanza di iniziativa: dal punto di vista delle scelte, i punti di ancoraggio esistevano ed è importante che ciò venga rimarcato dal ministro in questa sede. Ritengo che dalla sua partecipazione all'audizione odierna emerga (e potremo verificare questo aspetto dopo un'attenta analisi del suo intervento) un impegno dell'Italia molto più forte di quello che l'aveva contraddistinta negli ultimi anni. È importante che la nazione italiana possa verificare l'esistenza di una politica internazionale molto più attiva rispetto al passato. Si deve dare atto al ministro di aver dato una linea forte alla sua politica, non nel senso di voler assumere una posizione autonoma rispetto a determinati ancoraggi, che rimangono invece punti fermi nelle scelte di politica internazionale, ma nel senso di aver seguito una strada imprescindibile per garantire gli interessi della nazione italiana a livello mondiale.

Desidero soltanto svolgere alcune brevi considerazioni, evitando superflue ripetizioni di argomenti già trattati in modo compiuto da altri.

Ritengo che un interesse particolare dovrebbe essere rivolto alla politica internazionale nell'ambito del Mediterraneo. L'Italia, per la sua posizione geografica, ha certamente forti interessi nell'ambito della politica del centro Europa e dei Balcani, però ha senz'altro fortissimi, imprescindibili interessi nell'area mediterranea. In vista anche dell'accentuazione dei problemi che potrà derivare dall'esplosione demografica in atto in alcuni paesi dell'Africa e del mondo arabo (mi riferisco al nord Africa, ed in particolare all'Algeria, alla Tunisia e al Marocco), potremmo avere forti pressioni da parte di questa massa di persone che preme alle nostre frontiere; tuttavia, abbiamo con tali paesi anche scambi culturali, derivanti dalla storia e dalla posizione geografica. A questo proposito, allora, non convengo con l'analisi fatta dai colleghi — penso in particolare all'onorevole Napolitano — che attribuiscono scarsa importanza ad incontri bilaterali: ritengo, invece, che tale strada vada seguita, promuovendo contatti con i paesi del Mediterraneo e rivolgendo

il necessario interesse anche alla realtà islamica. Non ci si può mettere in una posizione di chiusura rispetto ad una cultura e ad una ideologia — perché l'islamismo è anche questo — che preme e che potrebbe costituire un elemento destabilizzante, da qui a dieci anni, nella politica estera a livello mondiale. È importante, quindi, creare ponti e mezzi di contatto che non siano soltanto quelli delle relazioni bilaterali tra Stati, ma che creino un rapporto anche con altre realtà forti presenti nel mondo islamico. Con ciò non intendo assolutamente sollevare obiezioni rispetto ad una scelta, che sicuramente deve essere operata, di apertura nei confronti della realtà israeliana; linea che è stata seguita dal ministro quando, alcuni giorni or sono, ha fornito garanzie ad Israele, di fronte alle perplessità che venivano sollevate in merito alla presenza di ministri appartenenti al gruppo di alleanza nazionale nell'ambito del Governo. Senza tuttavia prescindere dal rapporto privilegiato di alleanza che abbiamo con Israele, ritengo importante che si studino possibilità di contatti bilaterali con tutto il mondo arabo, perché sarà importante avere aperti certi canali se la situazione — mi auguro che non accada mai — dovesse destabilizzarsi in quell'area del mondo. Il Medio Oriente è una polveriera che può in qualche modo coinvolgere un mondo arabo assai ampio, perché può arrivare addirittura, attraverso la presenza di milioni di immigrati, in Europa. Va quindi perseguita una politica di apertura, di contatto e di dialogo, non di chiusura.

Plaudo all'iniziativa dell'allargamento dell'Unione europea verso est, perché è importante coinvolgere gli stati dell'est europeo ora divisi, frazionati nelle varie nazionalità, creando una sorta di ponte. Credo che l'Italia debba anche svolgere una iniziativa autonoma tramite rapporti internazionali bilaterali con i paesi di quest'area. Ritengo inoltre importante coinvolgere la Russia all'interno del G-7, anche per venire a capo della situazione di instabilità nei Balcani, zona per la quale l'Italia nutre un grande interesse.

Voglio portare un altro contributo al signor ministro degli affari esteri: ritengo che nella sua esauriente analisi della situazione internazionale e nella politica che l'Italia andrà ad impostare si debba tenere in una certa considerazione una realtà che denota gravi pericoli, cioè quella della Macedonia e della Grecia. L'Italia dovrebbe intervenire direttamente, cioè con rapporti bilaterali, nei confronti della Grecia e della Macedonia, vista la possibilità di destabilizzazione anche in quell'area. Sappiamo bene che la Grecia non riconosce la proclamazione dello Stato indipendente di Macedonia affermando, in sostanza, che quel territorio le appartiene, ma il nostro paese ha riconosciuto la Macedonia e ciò ha comportato un problema nei rapporti internazionali con la Grecia. Occorre pertanto provare a disinnescare quest'altra miccia che potrebbe accendersi nei Balcani. Poiché abbiamo grandi interessi su quella frontiera, l'Italia ha esigenza di fungere da tramite per creare un dialogo tra le due parti, disinnescando questa mina.

Passo brevemente alla questione della *task force*. Ritengo che non si possa accettare un mandato bilaterale e che occorra quello delle Nazioni Unite: penso, in questo senso, ad un mandato diverso, al coinvolgimento di qualche organizzazione superiore cui l'Italia fa riferimento nella politica internazionale.

MARCO PEZZONI. Ho ascoltato con molta attenzione il signor ministro. Ho apprezzato l'equilibrio, la completezza, e direi anche, forse, un eccesso di prudenza e di pragmatismo: capisco bene che questo Governo debba in un certo qual modo legittimarsi, farsi conoscere a livello dell'Unione europea. Sono però in totale accordo con il collega Andreatta che poneva la questione — che dobbiamo chiarire perché non è strumentale — del diritto non d'ingerenza ma di discussione che il Parlamento europeo ha riguardo a tutte le situazioni politiche interne dei paesi dell'Unione europea. Non lo trovo assolutamente scandaloso, anzi, credo costituisca una qualità nuova della democrazia euro-

pea; del resto, il collega che mi ha preceduto ha chiesto un intervento bilaterale nei confronti della Grecia e della Macedonia. Questo lo possono fare sia il Parlamento europeo sia il Parlamento italiano. Quindi, anche se può piacere o meno, credo sia ormai una prova di maturità della democrazia parlamentare europea e italiana che riconosciamo di essere diventati una comunità di destino, per cui ciò che accade in un'altra nazione ci deve interessare come questione interna. Signor ministro, considero in sostanza che ogni questione che attiene all'Europa non sia più di politica estera, bensì rientri nella politica interna del nostro paese.

Certo, capisco che questa rappresenta ancora una questione di principio e che, giustamente, vi siano ancora Stati sovrani, nazionalità (e non nazionalismi), diritti sacrosanti di specificità da difendere; ma credo che dobbiamo porci in quest'ottica. Allora, la prima considerazione, signor ministro, riguarda l'analisi di questa fase e del ruolo dell'Italia in questo difficile processo d'integrazione europea. Vorrei sviluppare questo argomento perché non solo siamo al bivio tra integrazione e disintegrazione, ma esiste anche un problema che definirei di accelerazione. Lei stesso ha fatto riferimento ai tempi, aggiungendo che si deve guardare anche all'unità degli obiettivi. Però ho sentito sognare, non solo nei suoi interventi sulla stampa ma anche in quello del collega Meluzzi, nuovi equilibri tra nazioni all'interno dell'Europa, ritenendo che non va più bene l'alleanza franco-tedesca e che invece, probabilmente, può nascere un nuovo asse, un nuovo raggruppamento di paesi anglo-mediterranei: cosa un po' strana, quando in realtà è difficile pensare che il Pasok in Grecia o Felipe Gonzales in Spagna si schierino per una lettura liberista del processo di integrazione europea. Comunque, non mi scandalizzo e non ho nulla da obiettare se questa maggioranza, nelle sue politiche economiche d'interpretazione del piano Delors, sottolinea le questioni che ritiene più vicine alla propria politica economica interna, e quindi anche europea.

Però, signor ministro, le cose sono un po' più complesse. Siamo in una drammatica crisi d'identità dell'Europa nei rapporti con l'est europeo e con la sponda sud del Mediterraneo, una crisi della stessa identità culturale dell'Europa. È necessario uno scatto dinamico e innovativo dell'Italia, che riconosca il primato dell'interesse di una nuova identità europea e ricerchi l'unità che il ministro indicava non nella ricerca di nuovi equilibri per cambiare l'asse di alleanze all'interno del vecchio gioco dell'Europa vista come somma di nazionalismi e di diritti nazionali, ma invece nel recupero dell'idea più alta di chi ha fondato l'Europa unita (Altiero Spinelli ed altri). L'Italia è più credibile nel momento in cui svolge il suo ruolo non entrando nel gioco dei vecchi nazionalismi ma sviluppando una nuova idea di Europa. Allora, a Corfù sosterremo l'idea di Kohl di riconoscere la titolarità del Parlamento europeo, in previsione della conferenza intergovernativa del 1996, a partecipare alla pari dei Governi nazionali alla ridefinizione, anzi alla prima vera definizione, alla costituzione dell'Europa, dell'Unione politica europea? Sappiamo bene che vi sono due scuole di pensiero.

Se la conferenza intergovernativa del 1996 e la revisione del trattato di Maastricht (che fissa solo alcune questioni politiche rilevanti e non è nemmeno la premessa di una vera e propria costituzione europea) vengono delegate solo ai Consigli dei ministri e nemmeno alla Commissione europea del successore di Delors, è evidente che compiamo una scelta di eccessivo realismo, delegando le singole parzialità nazionali a scegliere non la strada ancora più prudente della confederazione, ma addirittura a mantenere gelosamente una serie di questioni che riguardano le sovranità nazionali. Possiamo allora dimenticarci la difesa comune, la sicurezza comune, una presenza forte in politica estera non solo in Europa ma anche come soggetto politico internazionale. Chiedo allora che il Governo italiano e lei, signor ministro, a Corfù appoggiate esplicitamente la promessa fatta da Kohl di riconoscere al Parlamento europeo la titolarità a sedere

insieme alle rappresentanze dei Governi nella Commissione dei saggi, perché si riconosca, appunto, la piena titolarità di questo Parlamento a continuare nell'elaborazione del progetto di costituzione europea.

Ritengo anche che la questione della nuova costituzione europea debba tradursi in un orizzonte politico e istituzionale che ispiri il dialogo tra i Parlamenti nazionali e il Parlamento europeo. Chiedo quindi che venga messo in gioco anche il Parlamento italiano nella definizione della nuova costituzione europea, nell'ambito di un dialogo con il Parlamento europeo e con gli altri Governi.

Chiedo anche che, nel momento in cui si sceglierà, al Parlamento europeo sia riconosciuto un *prius* di titolarità persino rispetto alle trattative dei Governi nazionali.

Si tratta di due scelte che attengono anche alla sostanza: se si riconosce un maggior potere al Parlamento europeo, che è la sede principale, anche se non unica, di elaborazione e discussione della nuova costituzione, probabilmente si sceglie il coraggio di dare maggiore risalto alle questioni che uniscono l'Europa. Se invece si delega qualcosa di più, in termini di potere, ai singoli Governi nazionali, è evidente che si sceglie, già in premessa, di dare maggior peso al più ampio potere contrattuale legato al fatto di mantenere ciascuno qualcosa in più in termini di sovranità nazionale. Non si tratta, pertanto, di una questione semplicemente di metodo, perché in realtà si prefigura già l'approdo della definizione della costituzione europea.

Questa era la questione principale che intendevo porre, anche se ve ne sarebbero molte altre, delle quali però potremo parlare in altre occasioni.

Quanto al Libro bianco di Delors, si è già detto molto e mi rendo conto che vi è tutta un'altra parte di tale Libro bianco che riguarda la competitività, le grandi reti transeuropee, che richiedono anche, come rilevava il ministro, concertazione economica su una strategia di sviluppo che, a mio avviso, né le forze neolibériste

né tanto meno quelle di sinistra da sole, con la crisi strategica e tecnologica che peserà sull'Europa nei prossimi dieci anni, riusciranno ad affrontare ricorrendo ai vecchi modelli keynesiani o neoliberalisti.

Mi limiterò ad accennare, perché si sappia, che il piano Delors è stato predisposto in base a studi sugli scenari dei prossimi dieci anni da cui risulta che, in presenza dell'attuale tasso di sviluppo e non modificando la struttura dell'orario di lavoro, si giungerà al raddoppio del livello di disoccupazione giovanile in Europa. Quindi, gli scenari scientifici previsti da tutte le scuole di pensiero, che sono stati la base su cui è nato il *Libro bianco* di Delors, evidenziano che il divorzio tra sviluppo sociale e sviluppo tecnologico, nonché l'aumento stesso della produttività, saranno tali per cui nel 2002, se permarrà l'attuale tasso di sviluppo e non si farà nulla di strategico, si giungerà ad un raddoppio del livello di disoccupazione giovanile.

Ci troviamo pertanto di fronte ad una novità strategica di crisi economica, industriale e commerciale di grandissime proporzioni, per fronteggiare la quale si dovrà, a mio avviso, fare qualcosa.

Quanto all'ultima questione su cui intendo soffermarmi, desidero sottolineare l'esigenza che, nel momento in cui il nostro paese è investito delle tre presidenze, vi sia uno scatto innovativo, per cui non ci si limiti a gestire l'esistente. Sono d'accordo circa la questione del G-7 e G-8, ma devo rilevare che la revisione della CSCE — il ministro ne parlava come struttura regionale dell'ONU — è una grande questione che può rispondere, quanto al problema della NATO e della sicurezza, all'incertezza dei pesi dell'Europa centrale e soprattutto dell'ex Unione sovietica. Ne consegue l'esigenza di una riforma della CSCE e dello stesso trattato di Helsinki del 1975, che non risponde più a quella che è drammaticamente emersa, nel caso della Bosnia, come nuova realtà di diritto internazionale etnico-religiosa.

Non è più possibile, quindi, gestire la crisi degli Stati nazionali semplicemente sulla base del trattato di Helsinki. Si tratta

infatti di compiti internazionali che la nostra presidenza della CSCE ci impone di considerare come fatto di costruzione di uno scenario oltre che di una strategia di risposta a livello internazionale che sia più precisa di fronte a queste nuove sfide.

LORENZO STRIK LIEVERS. Signor presidente, signor ministro, colleghi, ritengo che il presidente Andreatta avesse ragione quando, questa mattina, richiamava la nostra attenzione sull'importanza di far fronte ai problemi che la formazione di questo Governo, frutto della svolta uscita dalle elezioni, ha suscitato per la posizione e l'immagine del nostro paese nel mondo. Si tratta di un grande problema, che esiste e va affrontato con forza; ritengo anzi che questo Governo abbia tutta la capacità di affrontarlo con la forza necessaria.

Anche se non sono membro di questa Commissione, intendo portarvi, in assenza della collega Bonino, alcune riflessioni elaborate dai deputati riformatori del gruppo di forza Italia. Devo innanzitutto rilevare che la sfida lanciata dal Parlamento europeo non è poca cosa e concordo pienamente con buona parte delle osservazioni svolte dall'onorevole Pezzoni, in particolare sul fatto che è legittimo e doveroso, in termini di principio e di diritto, per il Parlamento europeo considerare come proprio problema quello che avviene in tutti i paesi d'Europa. Tuttavia, al di là del metodo c'è il merito, e rilevo che il Parlamento europeo ha lanciato al Governo italiano, in termini per la verità un po' offensivi, la sfida ad essere fedele — mi sembra che queste siano le parole usate — allo spirito ed alle idealità fondatrici della Comunità europea.

Devo dire che, non solo in virtù delle tradizioni familiari del ministro degli esteri, che qualcosa pur contano, questo Governo ha già compiuto due atti che indicano, a mio avviso, la strada di una risposta positiva, la quale risiede non solo nel collocarsi in una posizione in qualche modo difensiva, ma nel farsi protagonista del rilancio e dell'affermazione dei valori democratici fondativi della Comunità eu-

ropea. L'attuale Governo italiano ha compiuto un atto che nessuno dei Governi precedenti aveva avuto il coraggio di compiere incontrando il Dalai Lama, pur di fronte alle proteste del Governo cinese, in nome di un'affermazione di principio della libertà e dei diritti dell'uomo. Credo che si debba dare atto al nostro Governo, anche dal punto di vista della tutela e della promozione dell'interesse e dell'immagine del nostro paese all'estero, di aver dato l'idea di un'Italia che è e vuole essere campione dei diritti umani e della democrazia nel mondo.

Vi è poi un altro elemento di cui si è parlato poco ma che assume un grande rilievo, se il Governo vorrà dargli il risalto che merita: mi riferisco all'annuncio, fatto qualche giorno fa dal Presidente del Consiglio Berlusconi, che il Governo italiano è impegnato ad operare con tutte le sue forze affinché in sede ONU si arrivi, entro la prossima assemblea generale di tale organismo prevista per la fine dell'anno, all'adozione dello statuto di un tribunale permanente sulla violazione dei diritti umani nel mondo. Si tratta di un obiettivo possibile, perché l'*International law commission*, un sottocomitato dell'assemblea delle Nazioni Unite, sta ultimando in questi giorni la bozza di tale statuto, per cui è tecnicamente possibile che quest'ultimo venga adottato già dalla prossima assemblea generale dell'ONU. Ciò significherebbe, in termini di principio, un inizio di rivoluzione sul piano mondiale, perché sarebbe il primo passo per stabilire una giurisdizione sovranazionale a tutela dei diritti della persona. Si tratta di un elemento di enorme rilievo, sarebbe di enorme importanza che fosse il Governo italiano, il nostro paese, ad essere capofila in questa battaglia.

Vengo alla questione europea. Concordo con quanto affermato dal collega Pezzoni, che ha anticipato molto di quel che intendeva dire. Oltretutto, sul problema del ruolo del Parlamento europeo, sull'indirizzo federalista della politica estera del nostro paese — il Governo lo sa — si è appena svolta una consultazione elettorale in cui il tema del federalismo come prin-

cipio è stato evocato da ogni parte; esiste quindi un mandato del popolo italiano per un indirizzo federalista, che non può non essere anche federalista-europeo. Ma abbiamo anche il mandato che deriva dal voto popolare del 1989, da quel referendum consultivo in cui l'elettorato italiano si esprime dando un mandato che tuttora è un'indicazione politica che non può e non deve essere disattesa.

Credo che abbia molta ragione il ministro Martino nel dire che una politica estera, se vuole essere efficace, deve essere ispirata a criteri di pragmatismo. Ma tali criteri non possono non farci vedere la realtà drammatica di questa nostra Europa, che sta vivendo la crisi di identità di cui molti qui hanno già parlato. Un'Europa che in questi anni ha consumato se stessa, la propria identità ed immagine a Sarajevo, perché è un'Europa che ha dimostrato ogni giorno di più la propria impotenza e assenza, il proprio essere « Europa di Monaco », l'incapacità di distinguere tra aggressore e aggredito. Certo, è vero che non esistono buoni e cattivi, ma ci sono gli aggressori e gli aggrediti! Un'Europa che non ha saputo cogliere le tante possibilità — che ci sarebbero state — di fermare la tragedia in corso. Questa Europa ha bisogno di ritrovare se stessa, con una grande spinta, con una grande forza. Sappiamo quanto è difficile e conosciamo le spinte che tendono ad andare in direzione opposta, ma se l'Europa non ritrova se stessa come soggetto di costruzione di ordine democratico internazionale e sovranazionale allora pragmaticamente constateremo degenerare la situazione: Sarajevo, Ruanda, Sudan (di cui nessuno parla) rischiano di essere nomi che prefigurano un futuro comune.

Da questo punto di vista, è molto importante il ruolo dell'Italia nel Consiglio europeo di Corfù e la presidenza italiana del G-7, proprio per le iniziative che il nostro paese può prendere in queste sedi e per la realtà d'immagine che l'Italia può e deve conquistare per se stessa come promotrice di un rovesciamento di tendenza. Credo che perseguire l'interesse nazionale, significhi anche rovesciare le tendenze ne-

gative che vanno dalla disgregazione alle contrapposizioni, alla mancanza di capacità dell'ordine internazionale di esistere e di governare democraticamente se stesso. Un ordine internazionalmente garantito — perché non c'è regola, non c'è diritto se non esiste un momento istituzionale che in qualche modo lo assicuri, e quindi il problema è di avere istituzioni sovranazionali che siano davvero tali e democratiche — è la condizione perché le asserite politiche internazionali economiche liberiste siano davvero tali, giacché il liberismo è esattamente l'opposto della legge della giungla. Il liberismo è regola, è stimolo reciproco nell'ambito di regole e questo è il compito della politica rispetto all'economia, sul piano internazionale e sul piano interno. D'altronde è quello che il professor Martino ci ha insegnato per anni.

In questo contesto è importante — certo, sappiamo quanto è difficile — che il Governo italiano a Corfù riprenda l'iniziativa per ottenere, per quanto possibile, un ruolo costituente del Parlamento europeo. Non ripeto cose già dette molto bene da altri ma noi abbiamo un'indicazione referendaria: il referendum del 1989 chiedeva esattamente che al Parlamento europeo fosse affidato il mandato di elaborare una proposta su cui poi, come si era fatto prima di Maastricht, si svolgessero assise, vale a dire momenti di confronto tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali, per poi chiamare i Governi ad assumere le loro definitive responsabilità e le loro scelte.

Per questo, mi pare avesse ragione Andreatta quando poneva il problema dei tempi della costituzione e del lavoro del comitato dei saggi. A questo proposito, vorrei invitare il Governo a manifestare subito, già a Corfù, la propria intenzione di nominare quale presidente del comitato dei saggi non un tecnico di altissima fama ma una personalità politica di forte rilievo. Occorre subito dare un forte rilievo politico anche a questo comitato. A Corfù si dovranno dare indicazioni anche per la nomina del presidente della Commissione europea ed è importante che in quella sede l'Italia leghi le proprie indicazioni sulla scelta del presidente — che spero sia la più

federalista possibile — alla volontà di nominare i nostri due rappresentanti nella Commissione sulla base di un forte impegno politico, designando personalità politiche di primo piano. Bisognerebbe dunque già porre a Corfù il problema dell'assegnazione all'Italia di posizioni finalmente di rilievo anche nella Commissione, magari un commissario con responsabilità estere o su uno dei grandi settori di spesa.

In tale quadro, il problema della Slovenia non va posto in termini di contrasto nazionale ma come affermazione del diritto europeo, dovunque in Europa ed ovviamente anche in Slovenia ed in Croazia, nel momento in cui proponiamo l'entrata di questi paesi nel contesto di quelli che praticano il diritto europeo.

Sarebbe molto importante che il Governo italiano con la sua presidenza del G-7 promuovesse una presa di posizione di tale organismo a favore di una riforma in sede ONU nel senso della istituzione di un tribunale internazionale. Se il G-7 assumesse questa posizione, allora davvero molte strade si aprirebbero. Sarebbe importante che il G-7 chiedesse in quella sede la riforma dell'ONU per dare attuazione agli articoli dello statuto che prevedono un corpo permanente di intervento, non soltanto lo strumento di corpi di spedizione da creare di volta in volta (seppure si riesce a farlo; e al riguardo la situazione in Ruanda è eloquente). Occorre il corpo permanente al servizio dell'ONU, che è l'altra faccia della giurisdizione internazionale.

Perché il G-7 non pone esso stesso il problema di una democratizzazione delle strutture internazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, nel senso di un loro legame più stretto con i Parlamenti, per costruire un nuovo tipo di struttura del governo mondiale, anche ponendo la questione dell'attuazione degli impegni di grande scommessa ecologica? Si pongono grandi temi ecologici anche in relazione all'attuazione degli impegni assunti a Rio de Janeiro, per esempio con riferimento alla foresta amazzonica. Vi è poi l'altro problema, drammaticamente importante

ed insieme simbolico, della sicurezza delle centrali nucleari nell'est europeo. Si tratta di questioni di grande interesse nazionale, europeo e mondiale.

ROBERTO MENIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto rivolgere un plauso al ministro per alcune (non tutte purtroppo) delle posizioni che ha illustrato, per la verità, anche esaurientemente, visto che si è giustamente soffermato su alcuni aspetti che ha considerato di maggiore importanza. Nell'ambito di una relazione di ampio respiro e di alto profilo, egli infatti, dopo una premessa generale nella quale ha indicato motivi e logiche fondanti della sua azione di ministro degli esteri, ha ritenuto di affrontare alcuni temi più specifici collegati ai prossimi appuntamenti internazionali in calendario.

Un primo dato estremamente importante da rilevare è rappresentato dal bisogno, richiamato dal ministro, di ritrovare il protagonismo politico, attraverso una riaffermazione di dignità in campo internazionale: è un bisogno sentito di presenza forte in sede internazionale, o quanto meno commisurata alle tradizioni del nostro popolo e della nostra nazione. Tale esigenza va ben oltre il limitato panorama in cui ci siamo trovati a vedere misurata la nostra azione politica fino ad oggi: era una realtà che, ritengo, non derivava soltanto da una posizione interna che aveva fatto arretrare negli ultimi tempi il profilo italiano verso l'estero (questa è stata sostanzialmente l'interpretazione che ne ha voluto dare il ministro) mentre vi erano ragioni più profonde, che si andavano a perdere nella situazione internazionale precedente.

Come è stato rimarcato da tutti coloro che sono intervenuti in questa sede, le mutazioni della politica internazionale negli ultimi tempi sono state enormi: molti di noi, probabilmente, soltanto pochi anni fa, non avrebbero neanche sognato di poter vedere avvenimenti che sono stati epocali. Tuttavia in passato ci trovavamo quasi in una condizione di nazione a sovranità limitata, nell'ambito di un'alleanza che ci

costringeva spesso a chiederci, da italiani e con coscienza, fin dove fossimo alleati e dove cominciasimo invece ad essere sudditi. Questa posizione è cambiata nell'arco degli ultimi anni, soprattutto in conseguenza delle modificazioni del quadro bipolare, e ciò vale anche per l'Alleanza atlantica (rispetto alla quale giustamente il ministro ha ritenuto oggi di rimarcare il nostro impegno di fedeltà), nel cui ambito va rivalutato un rapporto paritario con gli Stati Uniti *in primis* e poi con gli altri paesi alleati.

Vi era, allora, una situazione *a posteriori* che di fatto abbassava il profilo della nostra politica estera e la nostra presenza nello scenario internazionale si abbassava tanto più in conseguenza dei riflessi dei nostri avvenimenti interni. È una storia non ancora completamente conclusa, poiché le vicende che hanno portato alla poco gloriosa fine della prima Repubblica sono ancora oggetto di attenzione nelle aule giudiziarie.

Vi è quindi, chiaramente, un rapporto nei confronti del consesso internazionale da recuperare con una volontà di protagonismo che il ministro ha fatto bene a riaffermare. È quindi sacrosanto quanto egli ha affermato a proposito della valorizzazione di tutte le occasioni in cui l'Italia potrà cogliere nel modo più pieno il suo nuovo ruolo internazionale: le presidenze di turno degli organismi internazionali, il G-7, la CSCE, l'iniziativa centro-europea.

Ciò vale in particolare per i prossimi due appuntamenti, di cui ci siamo trovati oggi a discutere: il vertice europeo a Corfù e il G-7 a Napoli. Anche in tale ambito andrà verificato lo schema generale tracciato dal ministro, con riferimento agli obiettivi programmatici in tema di politica estera, quindi rispetto alla fedeltà all'Alleanza atlantica, alla visione di una cooperazione politica ed economica all'interno dell'Unione europea, alla riaffermazione di alcuni principi pacificamente accettati in un consesso civile di nazioni, al ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie, all'accettazione dei principi del famoso Atto finale di Helsinki

(che, come giustamente sottolineava poco fa il presidente Tremaglia, non è un trattato).

Vi sono quindi due prossime occasioni di considerevole importanza, che hanno una duplice veste: una di carattere più spiccatamente politico, l'altra di carattere più marcatamente economico. Nell'ambito del vertice di Corfù, vi sono alcuni aspetti che è giusto sottolineare: anche se può essere considerato un fatto formale e celebrativo, ha evidentemente un significato che va oltre il simbolico la firma degli accordi per l'adesione all'Unione europea da parte dei tre paesi scandinavi (Finlandia, Norvegia e Svezia) e dell'Austria, paese nel quale si è già svolto il relativo referendum. Analogamente ha una considerevole importanza il fatto che il Consiglio europeo di Corfù sarà chiamato ad approvare il progetto per gli orientamenti generali in tema di politica economica; si tratta di questioni che riguardano la ripresa degli investimenti privati, la stabilità dei prezzi, la politica di doppio binario cui ha accennato il ministro a proposito della flessibilità del mercato del lavoro e parallelamente gli interventi per la ripresa occupazionale.

Verranno poi toccati temi che ci riguardano più da vicino, come la quota latte. Anche la questione della ex Jugoslavia, su cui poi mi soffermerò, è di nostro diretto interesse. È comunque importante che vi sia una presa di coscienza, a tutti i livelli e fra tutte le forze politiche, su un tema che ci tocca molto da vicino, ma a proposito del quale vi è evidentemente ancora molta confusione e spesso, rilevo, anche poca conoscenza storica a proposito di quanto ci riguarda oltre il nostro ingiusto e antistorico confine orientale.

Per quanto concerne il capitolo G-7, è importante che proprio nel corso della presidenza italiana, ed anche per suo merito, si stia avviando a felice e finale soluzione il problema di un'integrazione con l'apporto della Russia. Anche a tale proposito è evidente come sia di grande rilevanza un disegno di cooperazione che si spinga oltre le frontiere della vecchia Europa occidentale, per costruire un'unione

di fatto che vada verso i paesi dell'est, cioè quelli che fino a poco tempo fa, secondo i vecchi schemi, si trovavano oltre la cortina di ferro. Prendiamo quindi atto di un movimento di stampo politico, economico e sociale di cooperazione e di integrazione.

Ebbene, sono tutte questioni che verranno toccate nel vertice dei sette paesi più industrializzati e su cui è importante che l'Italia possa assumere una posizione di protagonismo. Nell'ambito della stessa vicenda si affronteranno altre questioni di rilevanza estrema, quali quelle legate alla difesa e alla interrelazione fra NATO e UEO.

Oltre alle considerazioni di carattere generale, riferite ai due appuntamenti di cui ho detto sopra, vorrei adesso soffermarmi su altri due capitoli: uno attiene alle questioni aperte con la ex Jugoslavia (in particolare, i negoziati italiani con Slovenia e Croazia), l'altro alla parte finale della relazione del ministro, cioè la questione degli italiani all'estero, di cui si è fatto cenno brevemente nell'ultimo inciso della relazione stessa, nonostante resti il grosso punto interrogativo apertosi, proprio di recente, in occasione delle elezioni europee.

Per quanto riguarda il primo capitolo, cioè ex Jugoslavia, Slovenia e Croazia, devo dire che stamattina mi sono spaventato leggendo la stampa — dove, evidentemente, venivano banalizzate le dichiarazioni del ministro — perché scoprivo che il trattato di Osimo restava valido. Ciò mi aveva preoccupato parecchio, per cui avevo intenzione di chiedere delucidazioni al ministro, il quale, anche se stamattina ci ha detto qualcosa al riguardo, in me ha lasciato ancora qualche dubbio amletico.

A proposito della vicenda del trattato di Osimo, voi tutti sapete che la città di Trieste, in particolare, aveva vissuto una sorta di rivoluzione pacifica circa un anno e mezzo fa quando si era scoperto che la *Gazzetta Ufficiale* aveva pubblicato una nota del ministro Colombo con la quale egli, semplicemente, prendeva atto della volontà della Slovenia di dichiararsi successore, nei confronti dell'estinta Jugoslavia, di una serie di trattati, fra i quali

quello di Osimo. Chiedo pertanto al ministro quale sia effettivamente la posizione del nostro paese a proposito del trattato di Osimo: esiste ancora, come leggo nella stampa di questa mattina? Oppure è lecito dubitarne, come sostengo io, anzi come sostengono la giurisprudenza ed il diritto internazionale? Dico ciò tenendo conto che il soggetto contraente di quel trattato, cioè la Jugoslavia, è estinto; che la Slovenia e la Croazia sono due Stati non successori ma secessionisti; che, caso mai, per quanto riguarda la Jugoslavia, se esiste uno Stato successore, questo è rappresentato dall'attuale federazione serbo-montenegrina; che il trattato di Osimo è stato ripetutamente violato; che, comunque, la violazione più grande ed estrema, semmai volessimo accettare un principio di eredità di quel trattato tra Slovenia e Croazia, è avvenuta nel momento in cui queste ultime hanno posto un confine sul fiume Dragogna, che nella storia bimillenaria dell'Istria non è mai esistito e che, quindi, grida vendetta al cielo. Mentre il confine sul fiume Dragogna separa la Croazia dalla Slovenia e mentre quest'ultima chiede di entrare nell'Unione europea, proprio ieri il solito Peterle, afferma che gli italiani possono scordarsi una tutela unitaria — altra questione prevista dal trattato di Osimo — perché non ha nessuna intenzione di riconoscere l'unione italiana — l'organo che cura ed interpreta le istanze dei nostri connazionali oltre l'ingiusto ed antistorico confine in quanto essa ha sede a Fiume, cioè in Croazia. Dunque, per la Slovenia gli italiani devono scordarsi l'uniformità di trattamento e di essere trattati come gruppo omogeneo.

Dovete inoltre sapere che la democraticissima Slovenia, che chiede la reciprocità anche nel trattamento delle minoranze, è la stessa che si è rifiutata di sottoscrivere il famoso *memorandum* sulla tutela delle minoranze all'atto del nostro inopinato riconoscimento di Slovenia e Croazia. Non solo: è quella Slovenia che oggi, su quei ventidue chilometri di costa — come faceva notare Fassino — conta quattromila italiani, quando neanche quarant'anni fa, prima dell'esodo dalla zona B

capodistriana (che attualmente è Slovenia) vi erano città e paesi popolati interamente da italiani. Li hanno fatti scappare tutti! Bisogna conoscere queste realtà: li hanno fatti scappare tutti, ed oggi è facile gridare, chiedere e dire!

Dunque, torno a chiedere: esiste il trattato di Osimo o è morto, è estinto, come io sostengo? Oppure, riconosciamo la validità di quello che ebbe a dire il ministro Colombo? Evidentemente, questo è un fatto del quale il ministro deve prendere nota e al quale deve rispondere.

A proposito dei rapporti con la Slovenia, quando mi si dice che non è pensabile che l'Italia prosegua in questa strada di ostilità per quanto riguarda il suo ingresso nell'Unione europea, mi chiedo se prendiamo atto di tutta una serie di altre questioni. Si sa o non si sa che esiste una legislazione medievale per la quale ad un italiano non è permesso nemmeno di acquistare una proprietà nell'attuale Slovenia? Quando il collega Fassino dice: « Non è possibile sentir dire dagli sloveni che l'Austria è l'amica della Slovenia ». Questo è un fatto storico...

PIERO FRANCO FASSINO. Non dico se è possibile ma se è conveniente!

ROBERTO MENIA. Dico che questo è un fatto storico, perché devi sapere, collega Fassino, che quando esisteva l'impero asburgico, gli sloveni sono sempre stati gli stallieri dell'Austria!

PIERO FRANCO FASSINO. Anche questa è una bella espressione per intensificare l'amicizia!

ROBERTO MENIA. Erano gli stallieri dell'Austria! Nelle famose battaglie dell'Isosonzo, nella prima guerra mondiale, gli sloveni erano quelli che stavano in prima fila a sgozzare gli italiani. Gli sloveni erano quelli che nella seconda guerra mondiale riempivano le loro foibe... Sono loro che hanno fatto scappare gli italiani da quelle terre! Si tratta di realtà di cui bisogna prendere atto! Come si può dire che la politica si fa oggi...

PIERO FRANCO FASSINO. Allora dichiara guerra, che è la cosa migliore!

ROBERTO MENIA. Io non dichiaro guerra a nessuno, ma la realtà non si può cancellare.

Tutto questo per sottolineare che, a proposito di diritti da riconoscere a tutti, esistono anche dei diritti storici, o quanto meno morali, che gli sloveni non possono accampare con l'arroganza di cui sono pregni. La bandierina del nuovo Stato di Slovenia, sotto il tricorno, che tradizionalmente è un monte sloveno, ha il mare, ed il mare vuol dire Capodistria. Adesso ditemi se i leoni di San Marco sono figli dell'arte slava, come loro sostengono! Ditemi, perché anche questo hanno sostenuto, se Marco Polo era un navigatore slavo!

Comunque, non voglio dichiarare guerra a nessuno. Mi rendo conto che le rivendicazioni territoriali non sono attuali, ma non per questo qualcuno può impedire a me di sperare domani di non andare in Slovenia con il passaporto, e alla mia amica Marucci Nasconi di non tornare a casa sua senza il passaporto da italiana. Questo non me lo può impedire nessuno.

Di fronte a questa prospettiva, bisogna pensare al tipo di politica da attuare nei confronti della Slovenia e della Croazia, le quali non hanno sicuramente le carte in regola per chiedere di entrare nell'Unione europea. E se mai ci riuscissero, dobbiamo immaginare anche che tipo di politica vorranno portare avanti all'interno di quell'organismo; nell'ambito dell'Unione europea pensiamo infatti alla creazione della famosa regione istro-quarnerino-dalmata, che è poi nelle aspirazioni della dieta democratica istriana, la quale ha ottenuto, non a caso, il 72 per cento dei voti nell'Istria di oggi: essa è stata votata da gente di tutte le razze, perché gli italiani erano ridotti a minoranza infima, nonostante da duemila anni ne abbiano scritto la storia e costruito le loro città. Poi ci sono i croati, gli sloveni, gli albanesi, i bosniaci, i montenegrini, i serbi, che costituiscono un crogiuolo, un coagulo di strane razze, uno strano miscuglio, per cui

oggi il partito autonomista prende da quelle parti il 72 per cento dei voti. Li infatti dicono: « Svincoliamoci da Zagabria e da Lubiana, dal loro centralismo e dal loro aggressivo nazionalismo ! ».

Allora dico: pensiamo ad una prospettiva di questo genere, ma non ad offrire « porte aperte ». Sarebbe follia: questo non è far politica estera, ma una volta di più fare un regalo a qualcuno che non lo merita, né storicamente né per il comportamento che continua a tenere !

Non è vero che esistono posizioni di retroguardia, rivendicazioni in favore di qualche vecchietto che spera di riavere la casa prima di morire: sarebbe troppo poco o squallido liquidare le cose in questa maniera. Si tratta invece di un problema di dignità nazionale relativamente agli esuli (quei 350 mila che se ne sono andati via grazie a questi signori !) ed a quei poveri cristi che vivono oggi là dentro. Mi commuovo soprattutto per i ragazzetti di vent'anni che oggi, soprattutto in Croazia, vengono presi di notte dalla polizia e spediti al fronte. Non so se lo sapete, ma questo accade giorno dopo giorno: in Croazia stanno facendo scientificamente il censimento degli italiani che hanno dai venti ai trent'anni (se ne hanno quindici tanto meglio, possono partire lo stesso !), perché la nuova epurazione etnica degli italiani si fa anche così, mandandoli al fronte e facendoli sgozzare da qualche musulmano. Questo accade nella Croazia di oggi !

Non ditemi allora che dobbiamo essere amici di questi signori, perché non si può essere loro amici almeno fino a quando conserveranno queste posizioni nei nostri confronti !

Desidero affrontare un altro argomento sul quale ritengo che il ministro degli esteri debba dare assolutamente una risposta. Giustamente e legittimamente il presidente Tremaglia ritenne di convocare una seduta della Commissione alla vigilia del voto per le elezioni europee, dopo che si era preso atto che in occasione della precedente tornata elettorale aveva votato il 38 per cento degli italiani all'estero. Ebbene, nel corso delle ultime elezioni, nonostante gli errori dell'anagrafe conso-

lare, si sosteneva che i nostri connazionali all'estero avrebbero potuto votare, previa la semplice presentazione del passaporto, in qualunque sede consolare e presso qualunque seggio: è accaduto invece l'esatto contrario e si è registrata una percentuale di voto ridotta della metà (16-17 per cento). Questo fatto è di inaudita gravità ed a mio parere potrebbe addirittura inficiare la validità delle elezioni, anche se nessuno si sognerà di portare alle estreme conseguenze questa denuncia.

La vicenda è di inaudita gravità non solo perché non si è tenuto fede ad un impegno assunto in questa sede sia dai rappresentanti del Ministero degli affari esteri sia da quelli del Ministero dell'interno, ma anche perché si è mancato di ottemperare ad un impegno di civiltà e di democrazia di fronte a tutti gli italiani, ed in particolare di fronte a quegli italiani che continuano a tenere alto il nome dell'Italia all'estero.

PRESIDENTE. Avverto che la collega De Biase Gaiotti ha rinunciato al suo intervento. La ringrazio per questo.

RAULLE LOVISONI. Gentile signor ministro, lei ha avuto oggi modo di rendersi conto di persona su quale ginepraio — mi consenta l'uso di questa espressione — poggi la politica estera del nostro paese. Glielo dice una persona che viene dal confine e vive in una città divisa da un confine.

È auspicabile, ma sarà molto difficile, che si riesca a ricomporre alcune posizioni che in questo momento sembrano inconciliabili. Non tanto di questo però intendo parlare, quanto del fatto che l'attuale maggioranza non può cadere in un equivoco e lasciare all'opposizione, soprattutto a quella di sinistra, l'appannaggio e la bandiera dell'ideale federale europeo. Intendo puntualizzare questo aspetto, perché non soltanto nell'opposizione, ma anche nella maggioranza vi è una volontà di integrazione. Guai se si cadesse in questo equivoco !

Desidero richiamare l'attenzione su un soggetto che non è stato menzionato nel-

l'odierno dibattito: le regioni europee. Esse sono un soggetto importantissimo che può permettere il superamento della concezione nazionalistica e dell'idea stessa di Stato-nazione.

Le sinistre tendono a far proprio anche questo argomento, cioè il riconoscimento dei limiti del concetto di Stato-nazione. Tali limiti, infatti, sono evidenti perché esso non basta più ad affrontare le prospettive economiche, politiche e culturali del futuro.

La via di uscita che la lega nord, e non soltanto essa, identifica parte dalla base, parte dalle regioni europee, secondo un modello di integrazione regionale che è l'unica chiave per ricomporre i fortissimi scontri che nascono sull'onda del nazionalismo.

Sono spesso in Slovenia, andrò in Croazia, ho parlato con amici dell'unione italiana: il problema sostanziale di queste comunità risiede nell'eccesso di nazionalismo. Mentre infatti da noi il dibattito può accendersi e ci si può trovare su posizioni diverse, nelle compagini politiche slovene ciò non è possibile perché la stampa tende sempre ad allinearsi su posizioni più oltranziste, che fanno il gioco — è forse utile ripeterlo ancora, essendo giusto metterselo bene in testa — di *lobbies* economiche purtroppo legate all'area di influenza germanica. Con questo non voglio dire nulla contro tale area, ma solo enunciare un dato di fatto: i partiti dell'estremo nazionalismo sloveno sono appoggiati da gruppi di interesse legati all'Austria ed alla Germania.

Ebbene, propongo di ascoltare le regioni, soprattutto quelle di confine. Cerchiamo inoltre di conferire loro maggiore autonomia, perché questo è l'unico modo per ricomporre dei dissidi che non possono essere sanati nell'ordine di idee del nazionalismo. Propongo quindi di prevedere subito che tutte le province di confine (mi riferisco a Trieste e Gorizia) abbiano maggiore autonomia e che, nello stesso tempo, sia posta sul tavolo l'esigenza di una maggiore autonomia del litorale sloveno, sia per la parte sud, quella di Capodistria, sia per la parte di Nuova Gorizia.

Ciò potrebbe essere utile e rappresentare una ipotesi di ricomposizione degli scontri, la cui portata deve attutirsi. Mi auguro che questo avvenga perché dobbiamo andare verso un ideale di integrazione europea che, come già proposto negli anni venti da Coudenhove Kalergi, fondatore dell'Unione paneuropea, deve portarci ad un'unica moneta, ad una bandiera e ad una difesa comuni. Ma tutto ciò deve partire dal basso e quindi da realtà regionali flessibili, mentre l'idea di Stato-nazione non è a mio giudizio flessibile ed adatta ai tempi futuri.

PRESIDENTE. Signor ministro, egregi colleghi, indubbiamente abbiamo oggi svolto un dibattito di grande interesse e di alto profilo, pur nella vivacità delle diverse posizioni. Non è certamente la politica estera ad allontanarci dalla passione, anche se credo che, come ha detto Fassino, dobbiamo obbedire sempre a quello che egli ha chiamato l'interesse nazionale.

Sono altresì d'accordo con il presidente Napolitano per quanto riguarda il punto centrale del metodo: l'interesse nazionale deve essere assunto come aspetto centrale e di fondo e pertanto dobbiamo dichiararci contro ogni impostazione di parte.

Non si può pertanto giungere nel nostro Parlamento a quella che è stata definita una caduta di discussione; situazione, questa, che pure in altri tempi ed in altri momenti abbiamo riscontrato. Di tale circostanza abbiamo preso atto e, di conseguenza, è stata manifestata l'esigenza di riavviare un approfondito dibattito sui temi di politica estera. È per questa ragione, presidente Napolitano, che abbiamo chiesto alla Presidenza della Camera di prevedere una sessione parlamentare di politica estera. La Presidente Pivetti — così come ci ha comunicato formalmente per iscritto — ha accolto positivamente tale richiesta e quindi arriveremo a svolgere una sorta di rapporto generale una volta all'anno, ferma restando la programmazione delle nostre discussioni ogni qual volta emergeranno problemi o si porranno importanti questioni sulle quali il Parla-

mento sarà chiamato ad esprimere il proprio parere o ad assumere decisioni.

La relazione del ministro degli esteri è stata certamente ampia, così come del resto riconosciuto da tutti. Il ministro, tra l'altro, si è riservato di approfondire alcune tematiche di fondo in future occasioni. Ribadisco, comunque, che si è trattato di un'analisi approfondita e valida.

L'onorevole Fassino ha comunicato una notizia che mi riguarda personalmente.

PIERO FRANCO FASSINO. Era riportata da alcuni giornali!

PRESIDENTE. Si tratta di un esempio di come le distorsioni possano arrivare a capovolgere i nostri comportamenti ed atteggiamenti. Nella giornata di domenica mi sono recato a visitare la foiba di Basovizza. Mi sono stupito che a quella cerimonia mancassero molte persone, nonostante si trattasse di un'occasione ufficiale promossa dal Comitato onoranze per i caduti delle foibe, con la partecipazione del Comune di Trieste. Tuttavia, io non ho detto niente....

PIERO FRANCO FASSINO. Smentisci i giornali? L'ho letto sul *Piccolo* di Trieste....

PRESIDENTE. Vedi, Fassino, non voglio fare retorica (del resto, chi mi conosce sa bene quali sono i miei sentimenti), ma io sono un orfano di guerra e, quando mi trovo ad onorare i caduti, è molto difficile che prenda la parola perché ho sempre un grande pudore ed avverto la preoccupazione che si possa pensare a strumentalizzazioni. Non ho aperto bocca! Non debbo giustificarmi davanti a nessuno, ma penso che tutti insieme dobbiamo stare attenti a ragionare con molta serenità su quello che effettivamente diciamo, affermiamo, dichiariamo, nonché sulle nostre prese di posizione. Non ho mai detto — spero in questo modo di chiudere il discorso — che per quanto riguarda il rapporto con la Slovenia e la Croazia intendo porre questioni di revisione dei confini o problemi di carattere territoriale. Non l'ho mai detto!

Ritengo invece che esista un contenzioso che è stato aperto dai precedenti governi in epoche passate: nel momento del riconoscimento della Repubblica di Slovenia, quando quest'ultima non ha sottoscritto il memorandum di intesa per la tutela della minoranza italiana, e quando si sono costituite le commissioni bilaterali (nel 1992, da parte del governo dell'epoca) incaricate di affrontare le questioni della minoranza e della restituzione dei beni agli esuli. Ho già avuto modo di ricordare in questa sede che ho ricevuto l'ambasciatore di Slovenia in Italia il quale, oltre a rilasciare dichiarazioni di carattere distensivo, ha affermato chiarissimamente che non vi è alcun pregiudizio nei confronti né del sottoscritto né della formazione politica di appartenenza, ed ha altresì dichiarato che la questione della restituzione dei beni agli esuli può essere da loro affrontata in termini realistici e positivi.

Ho voluto intrattenermi su questo punto per dimostrarvi in che modo si possa giungere alla disinformazione. Non era mia intenzione affrontare l'argomento ma l'ho fatto solo per chiudere un episodio e per sottolineare l'opportunità di guardare al vertice G-7 ed al Consiglio europeo di Corfù con un riferimento molto preciso: l'ancoraggio all'Europa.

Non solo io, ma anche esponenti di altre formazioni politiche, sosteniamo che si debba andare oltre Maastricht. Non si tratta certo di uno scandalo se si osa parlare contro il trattato di Maastricht, ove si consideri che quest'ultimo è nato in una contingenza storica completamente diversa da quella attuale. Maastricht non rappresenta un aspetto totale e globale per quanto riguarda l'Europa, dal momento che la costruzione europea richiede il concorso di tutti i paesi che ne fanno parte. Sono convinto che l'Europa debba essere fatta dall'Atlantico agli Urali e che l'esclusione di tutti i paesi dell'Europa dell'est sia assurda. Quando si parla di un allargamento ai paesi dell'Europa orientale mi trovo consenziente ma osservo anche che i paesi dell'est debbono essere liberi, sovrani ed indipendenti e che quando essi dichiarano di voler aderire alla NATO non vi

possono essere veti di sorta. Allo stesso modo, noi dobbiamo dialogare con la Federazione russa, non per assegnarle uno *status* speciale ma perché comprendiamo la necessità di avviare un colloquio. Sotto questo profilo, è molto importante che Maastricht abbia superato Tokyo, nel senso cioè di includere nel discorso politico generale il colloquio con la federazione russa.

Per quanto riguarda le decisioni assunte ieri l'altro con riguardo alla chiusura delle frontiere agli emigrati, va considerato che il livello di disoccupazione in Europa ha assunto una dimensione enorme, tanto che si calcolano dai 17 ai 20 milioni di disoccupati! Ciò non vuol dire, tuttavia, che si debba respingere tutto e tutti. Nel momento stesso in cui dichiariamo la chiusura delle frontiere, dobbiamo affrontare, in prima istanza, il discorso sullo squilibrio che si riscontra nel Mediterraneo. La crisi demografica e dell'occupazione va infatti vista con riferimento allo squilibrio tra la sponda sud e la sponda nord del Mediterraneo. Ecco perché è indispensabile impostare un discorso sociale di fondo per l'investimento, per avviare cioè un piano europeo trentennale di investimenti in Africa, in modo tale da offrire lavoro a 20 milioni di africani nella loro terra. Solo in questo caso si può parlare di chiusura delle frontiere e si può nello stesso tempo non soltanto dare un esempio di solidarietà ma anche dimostrare come la cooperazione allo sviluppo possa effettivamente fermare la tentazione disperata di chi, non avendo possibilità di lavoro, va a ricercare sistemazioni fuori dalla propria terra (il che, tra l'altro, non è una cosa giusta!).

Signor ministro, i discorsi pronunciati recentemente nelle assemblee internazionali di Oslo e di Parigi in materia di patto di stabilità debbono trovare un riscontro nel Parlamento italiano. Per tale ragione, accanto alla nostra richiesta di prevedere lo svolgimento di una sessione parlamentare di politica estera, abbiamo voluto — forse per la prima volta — che le risoluzioni più importanti adottate nelle assemblee internazionali siano affidate per la discussione ed il dibattito alla Commissione esteri, in modo che, con le delegazioni

italiane, si possa alimentare una diversa sensibilità sia nel Parlamento italiano che nell'opinione pubblica. In questo modo è possibile capire cosa significhi volere costruire sul serio l'Europa, che cosa voglia dire assegnare all'Europa una sua funzione ed un suo ruolo nel Mediterraneo, in Africa.

Lei, signor ministro, si è specificamente riferito — il che mi ha fatto molto piacere — ad un ancoraggio internazionale dell'Europa, che riguardi nord e sud, all'America latina, dove il discorso diventa di politica estera, direi centrale, perché in America latina vivono e operano decine di milioni di cittadini di origine italiana, al pari di decine di milioni di cittadini di origine spagnola. Ecco il grande abbraccio — il grande ponte — tra Europa e America latina, che ha come protagonisti, in particolare, Italia e Spagna, al fine di raggiungere accordi globali economici e politici affinché l'Europa possa essere competitiva anche con gli Stati Uniti d'America che hanno dato vita alla NAFTA, all'accordo con il Canada e il Messico; in questo modo sarà possibile stabilire nuovi equilibri politici!

Del resto il discorso dell'Europa è stato posto dagli stessi Stati Uniti d'America, allorquando, diversi anni fa, hanno incoraggiato l'Europa alla costituzione del pilastro europeo nella NATO.

Gli europei debbono svegliarsi; dobbiamo, una volta per sempre — e lei, signor ministro, l'ha detto molto bene e di ciò la ringrazio — capire quale significato abbiano gli italiani nel mondo. Ciò significa non soltanto dare una immagine nuova e diversa dell'Italia, ma anche immettere nel circuito nazionale ed internazionale un grande potenziale. Per tanti anni abbiamo tentato di dar vita ad una politica dei diritti. Tale politica significa l'esercizio del diritto di voto, ma l'Italia purtroppo rimane — ed è una vergogna — l'unico paese civile al mondo che non riconosce l'esercizio del diritto di voto ai propri cittadini residenti all'estero!

Si tratta però anche di altro e forse di ben altro: significa fare una politica dell'informazione. Abbiamo infatti centinaia e

centinaia di giornali dispersi nel mondo e centinaia di stazioni radio, ed abbiamo una sezione radio estero completamente smembrata. Dobbiamo attuare una politica culturale cui lei, signor ministro, ha fatto uno specifico riferimento. Abbiamo gli istituti di cultura, le scuole italiane, i corsi scolastici, le società private, la Dante Alighieri! Dobbiamo promuovere una politica di ritorno anche sul piano economico, che riguardi la cooperazione per lo sviluppo, dalla quale sono sempre stati estromessi gli imprenditori italiani nel mondo. Dobbiamo attuare una politica che favorisca le associazioni nel mondo! Signor ministro, lei ha fatto un giusto riferimento al Consiglio generale degli italiani all'estero, che rappresenta direi il parlamento degli italiani nel mondo. Ma attraverso tale Consiglio generale dobbiamo guardare alle migliaia e migliaia di associazioni. Soltanto negli Stati Uniti d'America vi sono più di 3.400 associazioni italo-americane. Si riapra dunque il discorso sugli oriundi, sui cittadini di origine italiana, al fine di promuovere nuovi rapporti internazionali ed una incisiva politica estera.

Per tutto questo, signor ministro, abbiamo desiderato, voluto e disegnato — me lo lasci dire — anche con tanta passione, il Ministero degli italiani all'estero. Però bisogna farlo vivere, signor ministro! Esso non dovrà essere una sigla, altrimenti ciò potrebbe essere, ancora una volta, un inganno ed una truffa!

È stato accennato a quanto è avvenuto nelle recenti elezioni europee. Non lo ripeto, perché si è trattato di cose veramente aberranti. Pensate che, in Germania, su 300 mila certificati elettorali 101 mila contenevano errori di indirizzo. In tali certificati vi erano addirittura errori riguardanti i seggi: cittadini, il cui indirizzo era di Stoccarda, che in base alla indicazione riportata sul certificato elettorale si sarebbero invece dovuti recare a votare in un seggio di Londra o di Monaco!

So bene che ciò è imputabile a responsabilità pregresse. Ma bisogna anche guardare agli apparati, a coloro che non compiono il proprio dovere. Bisogna vedere perché non si è tenuto conto dell'anagrafe

elettorale. Ecco il motivo per cui questa Commissione ha deciso di svolgere un'apposita indagine. Inoltre, per espressa volontà di tutte le parti politiche, sono state previste delle audizioni aventi ad oggetto la politica adriatica. Tutto questo bisognerà farlo con estrema serenità, con quello spirito di cui ha parlato il presidente Napolitano. Questa è la strada! Tutti quanti lo sappiamo, perché viviamo e ci appassioniamo alla politica estera, in quanto questo è il segnale e il messaggio anche per le nuove generazioni.

In questo clima credo che siano possibili, signor ministro, tutte le audizioni e tutte le indagini. Bisognerà svolgerle con estrema chiarezza per stabilire quali sono le responsabilità di ciascuno.

In conclusione, voglio ringraziarla veramente, signor ministro, non solo per quanto ci ha detto ma anche perché in questo pochissimo tempo lei ha dimostrato di essere il ministro degli esteri dell'Italia, senza altre qualificazioni. Ciò è quanto noi vogliamo perché questo — lei l'ha sentito anche oggi — è il contributo da parte di tutti i gruppi politici presenti in Commissione.

È con questo spirito che auguriamo a lei, perché lo auguriamo all'Italia, un buon lavoro per il Consiglio europeo di Corfù e il vertice G-7.

Passiamo ora alla replica del ministro degli affari esteri.

ANTONIO MARTINO *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, le sono molto grato, così come lo sono nei confronti di molti membri di questa Commissione per le benevole parole che hanno voluto esprimere a proposito della relazione da me letta stamane.

Nella concezione di una replica ci sono due filosofie prevalenti: vi è chi cerca di rispondere, anche se brevemente e superficialmente, a tutti gli spunti che sono stati sollevati, e chi, al contrario, cerca di rispondere in modo esauriente soltanto ad alcuni.

Vorrei anzitutto chiedere scusa, dal momento che adatterò questo secondo criterio, ai molti colleghi che hanno voluto

sollevare questioni, anche di grande importanza, che non potrò trattare nella mia replica.

Vorrei, in primo luogo, parlare della stessa concezione della politica estera italiana. Stamane è stato ricordato con grande eleganza — la consueta eleganza — dal presidente Napolitano come la politica estera abbia un suo profilo particolare rispetto agli altri aspetti della politica pubblica e che quindi, oramai da anni, la politica estera dell'Italia si sforza di basarsi su un accordo *bipartisan policy*, così come l'ha definita l'onorevole Fassino.

Ho molto apprezzato il richiamo dell'onorevole Fassino all'interesse nazionale. Personalmente, non ho mai avuto molta simpatia per la faziosità; ma nella carica che ho l'onore di ricoprire ritengo che la faziosità sia del tutto fuori luogo e che il ministro degli affari esteri, rappresentando il suo paese, debba cercare di farlo al meglio.

Questo ovviamente non significa — e bene ha detto il presidente Napolitano — che ci si possa sempre trovare d'accordo su tutte le strategie e i provvedimenti di politica estera.

La ragione per cui è necessario l'appoggio più ampio possibile alla politica estera non è costituita tanto dal fatto che essa rappresenta l'interesse nazionale — perché esistono anche altri aspetti della politica pubblica per i quali si può sostenere che vi sia un prevalente interesse nazionale — quanto dall'orizzonte temporale delle decisioni di politica estera. Affinché la politica estera di un paese possa davvero interpretare al meglio l'interesse nazionale e le esigenze generali, essa deve avere una prospettiva di lungo periodo sottratta alle cadenze a volte frenetiche dell'alternarsi di maggioranze di Governo. Ed è per questo che, come ho già avuto modo di dire in un'occasione precedente, cercherò di fare il possibile affinché ciò accada.

Ritengo, come il presidente Napolitano, che la politica estera di prospettiva nazionale sia nel mondo di oggi meno rilevante di quanto fosse in precedenza, perché siamo passati dal bilateralismo ad un multilateralismo crescente. Non vi è da

parte del Governo alcuna tentazione, presidente Napolitano, di rinazionalizzare la politica estera; sappiamo che viviamo in una realtà caratterizzata da molte, a volte troppe, iniziative multilaterali e di ciò bisogna tenere conto.

Quanto alla prospettiva, delineata dall'onorevole Fassino, di integrazione e di disgregazione, devo dire che se la questione si presentasse in questi termini la soluzione ovvia sarebbe quella dell'integrazione sempre ed ovunque. Tuttavia, sfortunatamente, l'integrazione ha diversi significati: alcune sue forme sono accettabili e compatibili con i principi ispiratori della politica estera e con l'interesse nazionale; altre, viceversa, non ritengo siano accettabili. Cito un caso concreto: per ciò che riguarda l'ordine economico mondiale abbiamo due scenari alternativi, al momento quasi ugualmente plausibili; nel primo vediamo Unione europea, NAFTA, Organizzazioni del Pacifico che si chiudono nei loro rapporti reciproci, liberalizzano verso l'interno e avviano una sorta di scontro fra grandi aree commerciali. Questa è una prospettiva rischiosa perché se il nazionalismo economico a livello di stato-nazione è un fatto grave e ha suscitato conflitti, a livello di aree sarebbe straordinariamente pericoloso. Lo scenario alternativo vede NAFTA, Unione europea, Organizzazioni nel Pacifico come i primi passi verso una crescente multilateralità nei rapporti economici internazionali. Questo sarebbe un fattore di grande progresso economico e soprattutto una garanzia di pace per il diffondersi degli interessi economici attraverso le frontiere (se è vero che il liberismo da solo non è garanzia di pace, è anche vero che il protezionismo in passato è stato spesso causa di conflitti).

Quasi tutti gli intervenuti hanno toccato il tema della concezione dell'Europa. Oggi, come voi sapete, si discute molto sul fatto che l'allargamento sia o meno in contrasto con l'approfondimento dell'Europa. A me sembra che la contrapposizione sia sbagliata anche perché porre il problema in questi termini in un certo senso prefigura come soluzione quell'Europa a geometria variabile — a due, tre o quattro

velocità — che secondo noi non è accettabile: l'Europa la dobbiamo costruire insieme e per farlo dobbiamo riflettere sulle grandi motivazioni ideali per le quali la vogliamo. Io credo che un'istituzione politica legittimi la sua esistenza perseguendo finalità che non possono essere raggiunte con pari efficacia ad un altro livello di governo. Intendo dire che vogliamo l'Europa perché vi sono obiettivi di interesse generale che possono essere perseguiti efficacemente solo a livello europeo: si tratta di quelli che in gergo economista chiamerei i beni pubblici europei che non possono essere perseguiti con pari efficacia a livello nazionale. Quali sono? Indicherò cinque aree. La mia potrà sembrare un'elencazione piccola, minimalista, ma non lo è; se pensiamo a cosa sta dietro il perseguimento di ognuno di questi obiettivi, ci rendiamo conto che si tratta di un programma non minimalista ma di grandissima importanza. Inizierò dall'economia, settore nel quale abbiamo avuto migliori risultati.

Consideriamo il mercato unico come qualcosa che si sia già realizzata per cui possiamo occuparci di altro. Non è così. Gli interessi organizzati, visibili, concentrati, consapevoli della loro importanza, dei produttori nazionali sono costantemente in agguato per rimettere in discussione il mercato unico, per frapporre ostacoli alla libera circolazione delle persone, dei capitali, delle merci all'interno dell'Europa. Il Mercato unico europeo è una grandissima conquista che deve essere continuamente protetta dalle forze del protezionismo costantemente in agguato.

Molti interventi hanno posto il problema della moneta unica. Dirò subito che la considero come uno dei grandi obiettivi che sono nell'interesse generale dell'Europa nel suo complesso.

Passo ora agli obiettivi politici (non vi è alcuna priorità nella mia elencazione). Sul piano della politica estera, non vi è alcun dubbio che lo Stato-nazione europeo — come unità di decisione politica e non come unità storica, culturale, emotiva — sia non solo troppo grande per tenere conto delle diversità che le autonomie locali

vogliono tutelate, ma anche troppo piccolo in politica estera in un mondo nel quale le dimensioni hanno la loro rilevanza. Allora è importante che l'Europa si dia una politica estera e di sicurezza comune e continui nella strada intrapresa con maggiore decisione, come mi sembra di avere indicato nella mia relazione di questa mattina.

Vi è poi il problema della difesa perché se è vero che siamo in un mondo nel quale non esistono più contrapposizioni di blocchi, è anche vero che le crisi continuano ad esplodere a livello regionale. Sarebbe opportuno ed importante che la difesa venisse perseguita a livello europeo. Quest'anno ricorre il quarantennale del fallimento della Comunità europea di difesa ad opera della mancata ratifica da parte del Parlamento europeo del trattato relativo: credo che a quarant'anni di distanza sarebbe bene ricordarci che quell'ideale è ancora valido, sia pure nelle forme che il momento suggerisce.

Vi è una ulteriore area di bene pubblico europeo che a me piacerebbe venisse rafforzata e perseguita con decisione. Vorrei che l'Europa offrisse ai cittadini di tutti i paesi europei una sorta di ricorso di ultima istanza nei confronti delle violazioni dei diritti alle libertà individuali nei vari paesi. Non illudiamoci che il grado di civiltà che abbiamo raggiunto garantisca sempre, in tutti i paesi, un comportamento rispettoso dei diritti della persona. Quindi, sarebbe importante prevedere a livello europeo una sorta di ricorso di ultima istanza.

Qualcuno ha parlato dell'articolo 103 del trattato di Maastricht, di quelle che sono diventate, in fondo, dichiarazioni di intenti in materia di politica economica. Non credo di essere condizionato da un pregiudizio liberista nel dire che il concetto di politica economica tradizionale è in crisi a livello nazionale. Oggi non crediamo più come una volta alla possibilità che un gruppo di persone dotate di superiore informazione possa, manipolando alcuni aggregati macroeconomici, garantire l'occupazione, lo sviluppo, la stabilità dei prezzi, gli equilibri e così via. Ci stiamo

rendendo conto che il potere discrezionale affidato alle autorità spesso produce risultati contrari alle intenzioni. Allora se questo è vero a livello nazionale, lo è maggiormente a livello europeo, al di là delle generalizzazioni. Non vorrei che quando indichiamo a livello europeo gli obiettivi di politica economica, la gente si renda conto che le cose vanno per il loro verso indipendentemente da quei pronunciamenti. Questo sarebbe un fattore di indebolimento dell'Europa. Affermare di volere che i bilanci pubblici dei paesi nazionali vengano risanati in base ad un certo scadenziario è certamente utile, ma è interesse degli Stati nazionali farlo! Se ne sono in grado, lo faranno, sia che glielo diciamo, sia che non glielo diciamo.

Affermiamo che il problema della disoccupazione è drammatico, ma sappiamo benissimo che è tale a livello nazionale. Abbiamo i mezzi perché l'Europa persegua con maggiore efficacia degli Stati nazionali questi obiettivi? A me non sembra. Ecco perché non credo di essere un « euroscettico », ma un « euroentusiasta » quando sostengo che l'Europa di quando in quando dovrebbe dimenticare alcuni di quelli che in fondo sono dettagli rispetto ai grandi ideali che ne hanno ispirato la costituzione.

L'Unione monetaria europea è stata oggetto di interventi da parte dell'onorevole Mitolo, del presidente Napolitano, dell'onorevole Andreatta e di altri colleghi. La posizione mia personale e del Governo è che una moneta unica per l'Europa — attenzione, una moneta unica, non dodici monete legate da un tasso di cambio fisso: son due cose totalmente e radicalmente diverse! — presenterebbe indubbi vantaggi per tutti, anzitutto psicologici perché contribuirebbe ad identificare questa nostra unità. Così come il dollaro sul piano monetario è il biglietto di presentazione degli Stati Uniti d'America, una moneta unica identificherebbe l'Europa.

I vantaggi sarebbero non solo psicologici, ma di grande importanza anche sotto il profilo economico, anzitutto per il mondo nel suo insieme, perché gli operatori internazionali potrebbero scegliere tra

il dollaro e la moneta europea come mezzo per gli scambi internazionali; questo porrebbe in essere un circolo virtuoso perché quella delle due monete che si dimostrasse meno stabile ovviamente non verrebbe adoperata, quindi verrebbe scacciata.

La moneta unica rappresenterebbe dunque un fatto di stabilità per il mondo nel suo insieme, un vantaggio enorme per l'Europa: non avremmo più la dipendenza dal dollaro come strumento di riserva, potremmo usare la nostra moneta, per così dire « nazionale » negli scambi internazionali; scomparirebbero i problemi di bilancia dei pagamenti all'interno dell'Europa (non esistono nei rapporti tra il Lazio e la Toscana perché usano la stessa moneta, parimenti non emergerebbero tra la Francia e l'Italia); la stabilità monetaria complessiva migliorerebbe (avremmo un solo tasso di inflazione anziché dodici), ma soprattutto diverrebbe irreversibile la scelta del mercato unico perché, una volta che la moneta fosse unificata, non sarebbe più possibile introdurre restrizioni ai movimenti di capitali.

I vantaggi sarebbero quindi enormi, ma non cadiamo nell'errore di ritenere che la moneta unica per l'Europa sia indispensabile all'esistenza del mercato unico: si può perfettamente avere l'integrazione economica senza l'unione monetaria, si può avere la seconda senza la prima. I paesi del *Commonwealth* utilizzavano la stessa moneta ma non avevano l'integrazione economica; gli Stati Uniti d'America ed il Canada hanno l'integrazione economica, un altissimo tasso di interscambio, ma non usano la stessa moneta. Questa è una fortuna perché, non essendo ancora riusciti a realizzare la moneta unica per l'Europa, non dobbiamo rinunciare per questo al mercato unico.

Questi vantaggi riguardano tuttavia la moneta unica per l'Europa. Il trattato di Maastricht prevede che ci si arrivi gradatamente attraverso il restringimento dei tassi di cambio secondo uno scadenziario previsto; tale strategia è fallita e fallisce sistematicamente da venticinque anni: il primo tentativo in questo senso è stato quello del piano Verner del 1970, fallito

nel maggio del 1971; è fallito il « serpente » nel tunnel; gli avvenimenti del settembre 1992 hanno dimostrato che anche questo esperimento non ha avuto successo. Perché? Perché la moneta unica è un problema a soluzione indivisibile (o tutto o nulla), non può essere realizzato poco per volta. Un mio amico inglese sostiene che se in Gran Bretagna si decidesse di passare dalla guida a sinistra a quella a destra, non si potrebbe fare gradualmente, introducendola il primo giorno per i camion, il secondo per le automobili, il terzo per le biciclette; dovrebbe essere attuata tutta in una volta oppure non dovrebbe esserlo affatto. Lo stesso accade con la moneta: o è unica o non lo è, non esiste una via intermedia.

Per questo riteniamo che, anziché resuscitare quanto resta di valido nello scadenario previsto da Maastricht, dovremmo puntare ad una soluzione diversa.

Perché non è stata introdotta la moneta unica nonostante tutti i vantaggi che ho prima enunciato? Per una sola ragione: nessun paese europeo è disposto a rinunciare alla sovranità monetaria se non è certo che la moneta europea verrà gestita in modo assolutamente impeccabile sotto il profilo della stabilità monetaria. L'inflazione, così come la deflazione, è un danno gravissimo a livello nazionale, sarebbe catastrofica a livello europeo.

La direzione verso cui puntare è quella di individuare regole predeterminate, accettate da tutti, le quali garantiscano che la gestione della moneta unica per l'Europa non sia né inflazionistica né deflazionistica, ossia sia ispirata a stabilità. Se riuscissimo ad individuare questa costituzione monetaria, potremmo dall'oggi al domani passare alla moneta comune per l'Europa.

Il mio non è quindi euroscetticismo — come taluno ha detto anche se non in questa sede — ma euroentusiasmo: sono convinto che dobbiamo andare verso la moneta unica, ma non possiamo farlo nel modo prefigurato da Maastricht.

Il problema dell'occupazione, sollevato dal presidente Napolitano, dall'onorevole Fassino e da molti altri, è effettivamente il

numero uno del nostro tempo; come voi sapete, è anche al primo posto nella scala di priorità del nostro Governo.

A me sembra che parlare di disoccupazione europea sia in un certo senso ingannevole, facendo credere che il fenomeno riguardi in modo omogeneo tutti i paesi d'Europa. Non è così: sappiamo benissimo che i tassi di disoccupazione sono diversi da Stato a Stato, all'interno di un dato paese da regione a regione; se si considera il nostro, si scopre che sono diversi fra nord e sud, molto più alti al sud rispetto al nord, per le donne rispetto agli uomini, per i giovani rispetto agli anziani.

La distribuzione ineguale dei tassi di disoccupazione suggerisce che la disoccupazione — questo è il punto che volevo sottolineare — non è un problema macroeconomico. Non siamo in presenza di una disoccupazione di tipo keynesiano tradizionale, di una insufficienza della domanda globale, per cui basta una politica di spesa pubblica in disavanzo o una politica monetaria espansiva per risolvere il problema. Non abbiamo una disoccupazione macroeconomica, ma microeconomica, dovuta al cattivo o imperfetto funzionamento dei micromercati del lavoro.

Allora, onorevole Fassino, parlare di flessibilità, di necessità di maggiore e di migliore funzionamento dei micromercati non è una visione riduttiva del problema, ma il riconoscimento del carattere microeconomico della nostra disoccupazione.

Per ciò che riguarda il libro bianco Delors e le grandi reti europee, ho sollevato il problema del finanziamento per due ragioni; del resto, questa non è una posizione mia personale, né solo del Governo italiano, ma di molti paesi europei.

Consentire che il finanziamento di questi progetti abbia luogo attraverso un indebitamento della Commissione ci sembra pericoloso per due motivi. Anzitutto verrebbe meno il controllo del mercato sull'economicità del progetto: quando il finanziamento viene fatto senza un ricorso corretto al mercato finanziario, è difficile dire se l'opera è o meno effettivamente valida sotto il profilo economico. Cito un caso emblematico: il *Concorde* — una magnifica

macchina aerea, un portento della tecnica —, realizzato attraverso un accordo inter-governativo e finanziato extramercato, è stato un disastro sotto il profilo economico; il *Boeing 747*, il *Jumbo* — un'altra macchina aerea di straordinaria tecnologia — è stato finanziato correttamente sul mercato ed ha costituito uno straordinario successo economico. Questo non perché il privato sia migliore del pubblico, ma perché quando manca il controllo di un mercato di capitali sull'economicità del progetto spesso si assumono decisioni che con tale economicità non hanno nulla a che spartire.

Siamo quindi contrari al finanziamento ed al disavanzo di queste grandi opere anzitutto per tale ragione.

La seconda motivazione è ancora più importante. Quanti tra loro rammentano i guasti enormi prodotti nel nostro paese dal consentire all'esecutivo di indebitarsi, quanti ricordano il fatto che quando, circa trent'anni fa, venne di fatto abbandonato il principio della copertura finanziaria nelle decisioni di spesa, la spesa pubblica esplose in modo irrazionale conducendo gradatamente al dissesto del bilancio e all'accumulo di debiti colossali, non possono non essere preoccupati che lo stesso accada a livello europeo. Oltre tutto, abbiamo all'interno del nostro paese meccanismi democratici di controllo sulle decisioni di spesa che a livello della Commissione ancora mancano. Quindi, dare alla Commissione la possibilità di indebitarsi, secondo noi, sarebbe del tutto sbagliato.

Quanto alla carta sociale, che l'onorevole Fassino ha voluto richiamare o evocare anche se non ne avevo parlato, dirò rapidamente che in tale carta vi sono dei nobilissimi propositi; vi è però, per ciò che mi riguarda, anche un aspetto potenzialmente preoccupante: il tentativo di imporre a livello europeo, indipendentemente dal grado di sviluppo e di progresso dei vari paesi e delle varie regioni, gli stessi standard in materia di contratti di lavoro finisce col penalizzare le regioni più povere, in quanto rende loro impossibile la piena occupazione o comunque livelli di occupazione elevati. Riuscire a creare oc-

cupazione elevata a standard di lavoro elevati in regioni povere solo per una decisione dal centro sarebbe l'ideale, ma purtroppo non è possibile.

Vengo ora al *punctum dolens* di diversi interventi, cioè al problema dei nostri rapporti con la Slovenia e con la Croazia. Per ciò che riguarda i rapporti con la Slovenia, ho già avuto modo di incontrare un paio di volte il ministro Peterle, al quale ho detto con tutta franchezza che noi siamo condannati dalla geografia ad essere vicini e che spero siamo anche condannati dalla storia a diventare amici.

PIERO FRANCO FASSINO. Perché condannati ?

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Condannati in senso spiritoso. Possiamo dire destinati, non è una condanna penale, ci piace credere che si tratti di un fatto destinato a diventare inevitabile.

Esistono problemi bilaterali che a noi sembrano importanti anche se quantitativamente meno rilevanti rispetto alla possibilità per la Slovenia di associazione all'Unione europea. Ho detto al ministro Peterle che questi problemi bilaterali potrebbero essere, con spirito costruttivo e manifestazione di buona volontà, discussi nella sede della Commissione bilaterale. Tale Commissione, come ho detto questa mattina, si è riunita: mi auguro che si facciano dei concreti progressi per ciò che riguarda soprattutto l'aspetto delle proprietà immobiliari e che poi il nostro paese, una volta conseguiti tali progressi, possa effettivamente diventare un entusiasta sostenitore dell'associazione della Slovenia all'Unione europea.

Con ciò l'Italia non intende subordinare una decisione multilaterale a rapporti bilaterali; quel che l'Italia vuole sottolineare è che la libertà di stabilimento, la tutela dei diritti di proprietà e così via sono tutti principi che stanno alla base di una filosofia di mercato. Se la Slovenia vuole associarsi all'Unione europea può contribuire dimostrando la sua compatibilità con quella visione effettuando qualche pro-

gresso sul piano bilaterale. Sono ottimista da questo punto di vista; non ho fatto nulla che possa essere interpretato come rinunzia alla tutela dei legittimi interessi del nostro paese né come nazionalismo eccessivo. Qualcuno mi ha accusato anche di nazionalismo, ma personalmente ritengo che tale ideologia sia il rifugio degli opportunisti politici, usato quando non si è in grado di ottenere popolarità con argomentazioni serie.

Sono ottimista — mi scuserà l'onorevole Menia se ho una visione diversa dalla sua circa il problema — perché ritengo che le questioni relative sia ai rapporti bilaterali attinenti alle proprietà ed agli immobili sia alla tutela delle minoranze possano, attraverso il negoziato bilaterale e con pazienza, essere avviate a soddisfacente soluzione. Naturalmente, per quanto riguarda la riforma del Ministero degli affari esteri, sono assolutamente d'accordo con l'onorevole Fassino.

PIERO FRANCO FASSINO. Osimo esiste o no ?

ANTONIO MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Sono dovuto partire da lontano, affermando che, in primo luogo, noi non abbiamo rivendicazioni territoriali; riteniamo che i confini non debbano essere rimessi in discussione, anzi ho detto a Peterle che per noi è desiderabile che scompaia il significato di confine.

In secondo luogo, non abbiamo alcuna intenzione di buttare a mare i trattati, in particolare quello di Osimo; la sua applicazione, la sua interpretazione e soprattutto il suo aggiornamento debbono essere oggetto di discussione, al fine di tener conto delle mutate circostanze. Su questo Peterle è d'accordo.

Vorrei ora dire qualcosa all'onorevole Pezzoni, che ha svolto un intervento con tanti spunti importanti; mi scuso con lui e con tutti coloro che hanno parlato anche di altri temi, ma non voglio abusare della vostra pazienza. L'onorevole Pezzoni ha affermato che le critiche del Parlamento europeo al Governo italiano vanno viste alla luce delle modifiche intervenute nella

realtà del mondo di oggi, per cui sarebbe in un certo senso prefigurabile una legittimità dell'ingerenza del Parlamento europeo nelle determinazioni a livello nazionale. Mi permetto di essere in disaccordo con lei, perché quello delle elezioni italiane è stato il risultato di elezioni libere e democratiche. Il Parlamento europeo in quanto tale, non i singoli parlamentari, di fronte all'esito di un processo democratico non può esprimere valutazioni; avrebbe il dovere di condannare un esito antidemocratico, ma se l'esito è democraticamente assunto non può che rispettarlo. I singoli parlamentari possono deplorarlo, non il Parlamento in quanto istituzione.

Sempre sul Parlamento europeo, dato che mi sono permesso di dissentire su questo punto, sono invece d'accordo con l'onorevole Pezzoni — e l'ho anche detto al ministro Kinkel ieri — sull'opportunità della presenza di due rappresentanti del Parlamento europeo all'interno del comitato dei rappresentanti dei ministri degli esteri per una revisione del trattato di Maastricht; sfortunatamente vi è la ferma, decisa opposizione del Governo francese, che sostiene l'opportunità di mantenere un contatto continuo con il Parlamento europeo per informarlo di quanto si va facendo ma che ritiene che tale allargamento renderebbe ancora più complesso il lavoro del comitato.

Un altro spunto è stato fornito dall'onorevole Pezzoni circa il problema degli equilibri fra paesi in Europa: si tratta di un tema che fortunatamente non è stato sollevato in Commissione quanto lo è stato dalla stampa. Il Governo italiano non crede agli assi preferenziali; se crediamo nell'Europa, una volta individuata quella che consideriamo la soluzione più appropriata ad un certo problema, dobbiamo cercare il consenso più ampio possibile, non contrapponendo un asse preferenziale Roma-Londra ad un asse ipotizzato Parigi-Bonn, perché ciò determinerebbe la fine dell'Europa. Quindi, sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Pezzoni.

Continuo a scusarmi per le domande cui non ho potuto rispondere, riservandomi di farlo, magari informalmente, più tardi.

L'onorevole Lovisoni ha sollevato il problema del federalismo europeo e soprattutto quello dell'autonomia delle regioni di confine. Noi viviamo una grande stagione di autonomismo; molti dei problemi che ci preoccupano sono in realtà collegati dal fatto che non si riesce ad individuare un rapporto corretto fra autonomia locale e potere centrale. Quando l'onorevole Lovisoni ha parlato del forte nazionalismo delle regioni di confine ho ricordato una conferenza tenuta molti anni addietro da Hugh Trevor-Roper, uno storico di Oxford, che cominciava con le seguenti parole: « Napoleone non era francese, Stalin non era russo, Hitler non era tedesco. Il nazionalismo è molto più forte per coloro che nascono ai confini di quanto non sia per coloro che si trovano all'interno ». Quindi, tale aspirazione mi sembra condivisibile.

Non ho risposto che ad una parte soltanto dei vari spunti che mi sono stati offerti; non so se mi sia già capitato di ricordarlo, ma in questa mia nuova attività mi sono reso conto della saggezza di Alfonso XIII, il quale diceva che se l'Onnipotente lo avesse consultato prima di mettere mano alla creazione avrebbe suggerito qualcosa di più semplice.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Martino per la sua disponibilità e tutti i colleghi che hanno partecipato all'odierna seduta della Commissione.

La seduta termina alle 17,40.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,15.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO